

Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica - Anno XXXVII • numero 5 - Febbraio 2026



Officinæ

Quadrimestrale internazionale di attualità, storia e cultura iniziatica



Quadrimestrale internazionale di attualità,
storia e cultura iniziatica

Anno XXXVII • numero 5 – Febbraio 2026

Direttore Responsabile
Luciano Romoli

Direttore Editoriale
Paolo Maggi

Redattore Capo
Massimiliano Cannata

Comitato di Redazione
Valter Pretelli
Francesco Rotiroti

Segreteria di Redazione
Chiara Alicchio

Consulente Legale
Marianna de Giudici

Comitato Scientifico
Paolo Maggi
Barbara Nardacci
Antonio Binni
Valerio Perna
Fulvio Conti

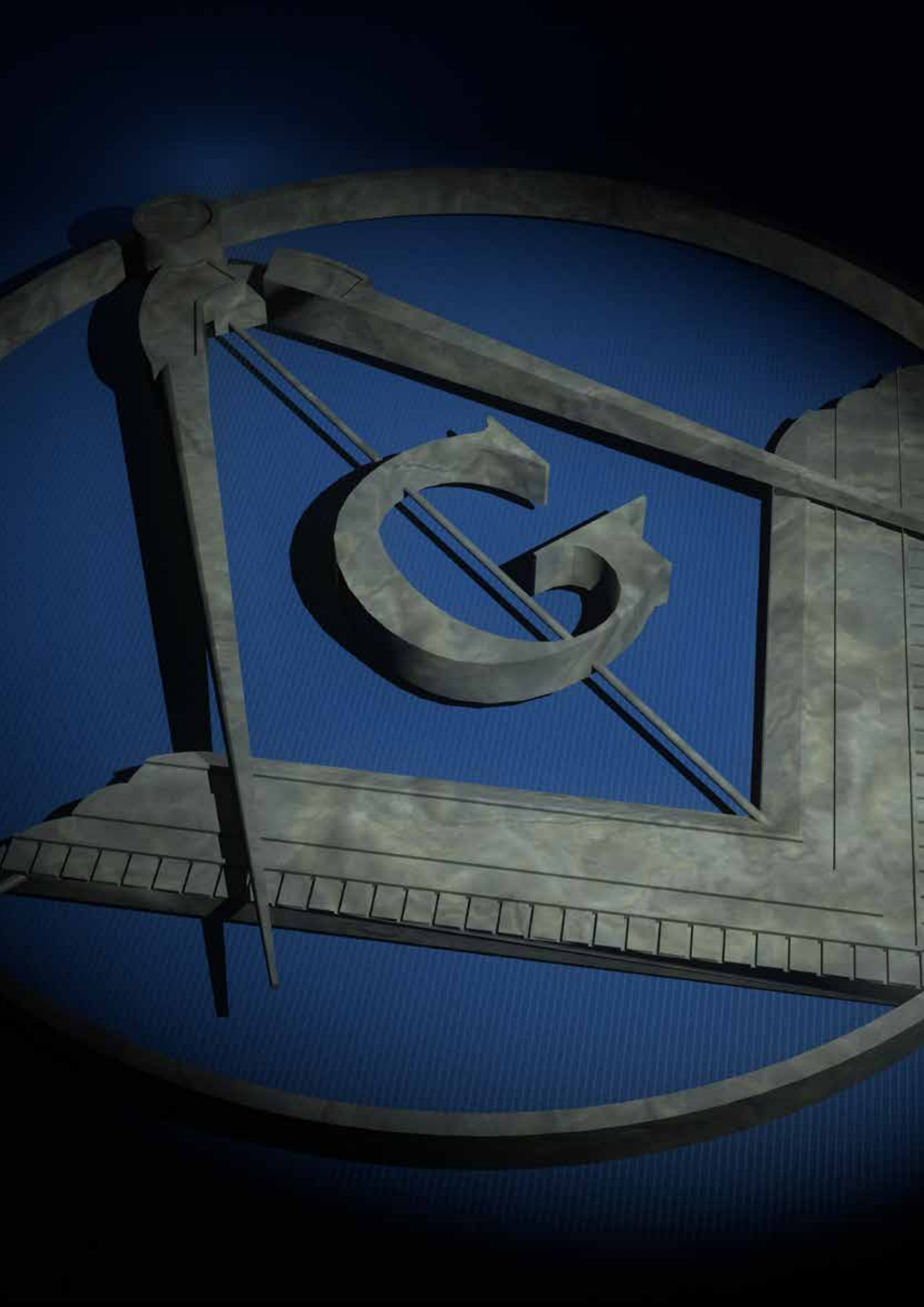
Hanno collaborato a questo numero
Luciano Romoli, Paolo Maggi, Massimiliano Cannata, Luna Sicolo,
Anna Checcoli, Natale Ventrella, Francesco Mercadante, Silvana Bartoli,
Antonio Binni, Francesca Ramacciotti, Lele Atico, Piero Luigi Restelli, Augusto Rossi,
Valerio Perna, Francesco Luigi Gallo, Un Cerimoniere, Silvana G.R. Pintore.

Grafica e impaginazione
Fabio Mati

Stampa
Tipografia GF Press, Serravalle P.se (PT)

Sommario

DELL'INIZIO Il rischio della perdita della memoria di Luciano Romoli	— 3
EDITORIALE Elogio della parola di Paolo Maggi	— 7
L'attualità di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena di Massimiliano Cannata	— 15
La Parola, tra pensiero e azione di Paolo Maggi	— 19
La trama invisibile del Verbo di Luna Sicolo	— 23
La parola e il suo destino nell'orizzonte del segno di Anna Checcoli	— 27
Il Verbo Perduto e Ritrovato di Natale Ventrella	— 31
Iniziazione e mistero di Francesco Mercadante	— 35
La prima luna piena di primavera di Silvana Bartoli	— 39
Una ipotesi ricostruttiva della tradizione di Antonio Binni	— 41
La Geometria come arte sacra di Francesca Ramacciotti	— 43
Il dilemma della neutralità di Lele Atico	— 47
Un'eredità di Luce di Piero Luigi Restelli	— 51
La Notte del Massone di Augusto Rossi	— 55
Libertà di coscienza o disciplina di appartenenza? di Valerio Perna	— 59
La luce e i suoi riflessi. di Francesco Luigi Gallo	— 63
L'Ingegneria dell'immaginario di Un Cerimoniere	— 67
L'Introspezione consapevole di Silvana G.R. Pintore	— 71
OFFICINAE... DI LETTURE di Massimiliano Cannata	
La parola nel racconto della scienza	— 75
Il destino dell'uomo nell'era della tecnica	— 78



IL RISCHIO DELLA PERDITA DELLA MEMORIA

In una società schiacciata sul presente

di Luciano Romoli

«Non più nani sulle spalle dei giganti, siamo scesi e rimasti schiacciati dalla loro possanza». L'immagine ispirata alla celebre frase del pensatore medievale Bernardo di Chartres, fotografa molto bene quella perdita della memoria, che caratterizza una società soffocata dal presente, incapace di volgersi indietro per capire da dove veniamo e soprattutto dove stiamo andando. «La nostra è la prima epoca senza eredi. Non riconosciamo eredità ricevute e non lasceremo eredità da trasmettere. Nessuno continuerà l'opera, nessuno salverà quel che poteva e doveva essere salvato. Non lasceremo tracce. Il tempo non è galantuomo ma smemorato: non renderà giustizia. Siamo divenuti orfani, epilogo coerente di una società senza padri divenuta società senza figli», riprendo alcune considerazioni di Marcello Veneziani, che sono state oggetto di dibattito in occasione dell'incontro che abbiamo tenuto a Perugia su *Tradizione: per il libero muratore e per l'uomo contemporaneo*. Il tema, certamente impegnativo merita di essere ripreso.

Il libero muratore è un uomo del nostro tempo che crede nel valore del la-

voro come motore di progresso e nella memoria come percorso che ci conduce all'oggi facendoci riscoprire le radici da cui veniamo. Si è spezzato «quel filo rosso che è la cultura, che è eredità verticale e trasmissione circolare tra autori e lettori, tra maestri e allievi, quel che resta di ciò che passa...» siamo proiettati in un tempo che tende ad appiattire fatti ed esperienze, che premia la superficialità. Il globalismo, che è un fenomeno sociale prima che economico, ha fatto sfumare la sacralità dell'origine. Si sta parlando giustamente molto di tramonto dell'Occidente, ha scritto con grande efficacia un grande intellettuale come Claudio Magris: «Ci stiamo vergognando dei nostri valori più alti, stiamo rialzando i muri in barba a un'idea di *humanitas* sovranazionale», dove è finito l'Occidente che dovrebbe avere la sua culla nella classicità, i suoi capisaldi teorici nel pensiero liberale, la cui maturazione ha portato all'edificazione di una civiltà del diritto? Difficile rispondere, di certo abbiamo imboccato una china pericolosa, che ci sta facendo perdere la bussola di orientamento, facendoci perde-

re la ricchezza del cammino “iniziatico”, un percorso a ritroso che, come sosteneva il grande storico degli Annales, Fernand Braudel, ci fa capire perché «essere stati è la condizione per esserci».

Identità e smarrimento

Smarrita ogni consapevolezza culturale e storica, annaspiano disorientati, offrendo il fianco alla crescita di leadership personalistiche, di stampo autoritario, alimentate dal populismo, che soffia sul fuoco della demagogia, esasperando i bisogni dell'uomo senza trovare nessuna concreta risposta. Parlare di eredità e di memoria, mentre siamo schiacciati sul presente, appare fuori luogo, eppure è quello che ci servirebbe come antidoto per cercare di colmare la progressiva perdita di maestri di riferimento. Siamo chiamati a reagire, la ricerca di un neoumanesimo, inteso come impegno di recupero dell'individuo, nella sua integrità razionale e spirituale è una delle strade possibili. Lo abbiamo ribadito in occasione dell'ultimo appuntamento alla Versiliana, ribadendo che è compito della nostra Obbedienza operare per gettare le basi valoriali di un nuovo ordine in cui giustizia, pace, libertà, uguaglianza possano trovare uno spazio di possibilità.

Il destino delle parole ci preoccupa, questo numero di «Officinae» si sofferma molto opportunamente sull'importanza del linguaggio, dei riti e dei simboli, perché è da lì che ripartiamo giorno per giorno per raccontare chi siamo di fronte al mondo. Nella ritualità cui è chiamata la vita iniziatica si compie ogni giorno la trasmissione di saperi e pratiche che “al-

lenano” lo spirito e che ci riportano alla verticalità che abbiamo perso, “sdraiati”, come siamo, sul pensiero dominante, che non ci fa alzare la testa.

Il lavoro e il metodo massonico

Nella tessitura di questo vocabolario, “Lavoro” è il termine centrale, inteso prima di tutto quale motore di crescita del soggetto. La costruzione del tempio è scandita dal fare, un fare che ha un preciso orientamento. Organizzazione, armonia, collaborazione, dialogo, sono tutte sfaccettature che danno senso al lavoro oltre che dignità, autonomia, libertà all'individuo. Il principio cardine della solidarietà, che innerva il patto sociale, si costruisce promuovendo, come ci ha insegnato Vittorio Foa, la libertà dentro il lavoro, che vuol dire realizzare il talento di cui ci sentiamo portatori, aprendoci al confronto costruttivo con gli altri. Se l'uomo è *zoon politikon*, secondo la celebre definizione di Aristotele, il suo contributo deve contribuire costantemente a vivificare il corpo collettivo.

In questa prospettiva *metodo* è l'altra parola chiave, quale strumento essenziale di ampliamento della conoscenza. La nostra Obbedienza si sforza di dare costantemente qualità e continuità al lavoro iniziatico, svolto con metodo simbolico in un contesto esoterico da donne e uomini liberi. Per capire il peso di questi termini bisogna liberarsi da ogni falsa interpretazione. Il lavoro iniziatico è finalizzato a introiettare principi morali, naturali, universali, il contesto esoterico presuppone la selezione di menti preparate alla sfida della complessità. Faccio questo richiamo

alle “questioni di metodo” perché ritengo possano essere utili a far capire in maniera più netta il legame tra lavoro, metodo e contesto, un legame che rimarrebbe svuotato del significato più profondo senza un corretto e puntuale richiamo di una memoria condivisa.

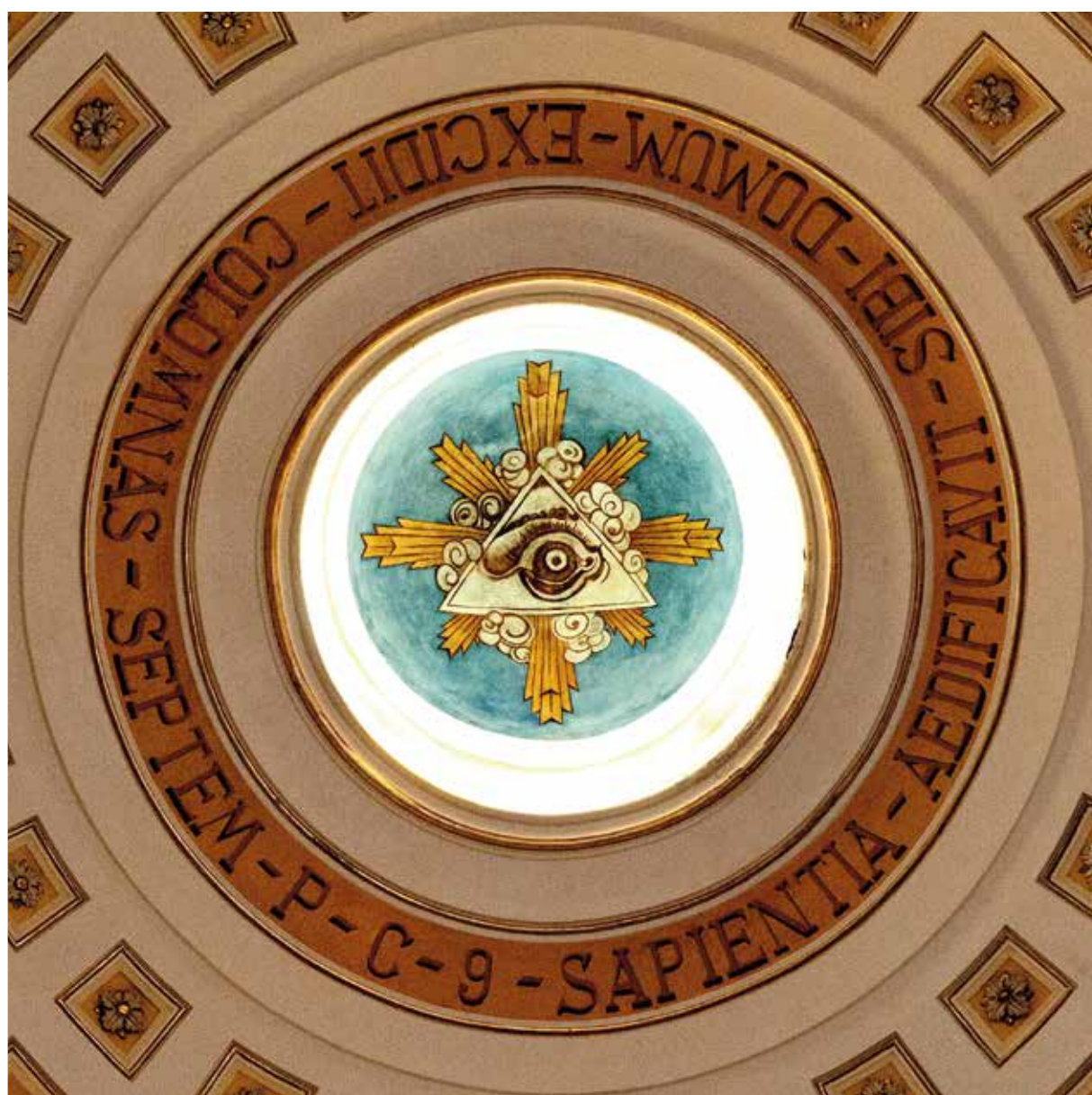
Il dialogo con il contesto

Gli eventi che hanno visto la Gran Loggia protagonista negli ultimi mesi, da Firenze dove si è parlato della figura del Granduca, Pietro Leopoldo D'Asburgo Lorena – principe illuminato che ebbe il coraggio di abolire la pena di morte, ad Ancona sull'archetipo femminile nella via iniziatica – a Novara dove si è dibattuto a tutto tondo del ruolo e della dignità della donna nella società di ieri e di oggi, questione rilanciata in occasione partecipazione all'ultimo Salone de Libro, disegnano un percorso armonico di studio volto a far conoscere i valori di cui la Libera Muratoria è portatrice, valori recuperati nella prospettiva storica, come è emerso molto bene nel corso del convegno che si è svolto nella splendida *Casa Sanfilippo*, immersa nella straordinaria cornice della *Valle dei Templi*. Soffermarsi sulla Sicilia nel 1860, come è stato fatto dagli studiosi intervenuti, si è rivelata come una chiave di lettura molto interessante, soprattutto efficace per capire

la complessità di quei processi socio-politici che, non senza difficoltà e contraddizioni, hanno portato all'Unità d'Italia. Tutti i momenti di studio e le attività che stiamo mettendo in campo devono darci la spinta per continuare nel solco della verità, per sgombrare definitivamente il campo dalle distorsioni mediatiche e da tante superficiali letture che non danno il giusto merito alle attività della nostra Obbedienza.

Il destino della verità

Ed è proprio il termine **verità**, su cui vorrei infine soffermarmi. Quando diventa uno scudo, un vessillo identitario da brandire per avversare il nemico si tramuta, la storia lo ha ampiamente dimostrato, in un pericoloso strumento di divisione, di conflitto, di violenza. Non è questa la nostra visione. Il metodo massonico, cui facevo prima riferimento, ci insegna che la verità è un “tendere verso” qualcosa che mai possederemo, ma a cui, con spirito di umiltà socratica dobbiamo avvicinarci mettendo in campo le qualità migliori di cui disponiamo. Senza pregiudizi, né schematismi ideologici, dobbiamo acquisire la consapevolezza di quella “comunità di destino” che universalmente segna la nostra condizione di finitezza, che ci spinge a superarci per guadagnare un orizzonte più alto di civiltà.



ELOGIO DELLA PAROLA

di Paolo Maggi

Taglia più la lingua che la spada, dicevano i nostri nonni. Sì, le parole sono rasoi taglienti, pistole cariche, anche se da molto tempo non sembriamo più rendercene conto. La società attuale fa un uso volgare e irresponsabile della parola perché ne ha dimenticato il valore. La cultura Libero Muratoria, erede delle grandi tradizioni iniziatiche dell'antichità, al contrario, fa della parola un uso consapevole, un oggetto di studio attento, uno strumento di ricerca della verità. Come chiedevano le grandi tradizioni iniziatiche dell'antichità, ma anche le comunità monastiche, in Massoneria si entra rispettando la regola del silenzio. Perché educarci al silenzio vuol dire anche rieducarci al valore della parola, a un suo uso saggio e responsabile. L'ipertrofia della parola ha spezzato molte chiavi che, un tempo, aprivano porte di comunicazione fra di noi, e dentro di noi. Dobbiamo ri-educarci a sentire la voce dell'altro, la voce che proviene dal nostro io profondo, dobbiamo riappropriarci del linguaggio delle immagini e delle emozioni. Perché l'uomo, si sa, non comunica solamente con la parola, ma anche con i gesti, con lo sguardo, con la postura. Anche il silenzio è una forma di comunicazione. Dedichiamo questo numero alla Parola.

Apri la riflessione sulla Parola l'articolo del Gran Maestro che prende spunto dal dibattito sviluppato nel convegno organizzato a Perugia dalla Gran Loggia d'Italia su *Tradizione: per il Libero Muratore e per l'uomo contemporaneo*, con la partecipazione di Marcello Veneziani. Il destino delle parole ci deve interrogare profondamente: Tradizione, Lavoro, Verità, Metodo sono parole su cui la cultura Libero Muratoria mantiene costantemente vivo lo studio e il dibattito, perché esse non sono vuoti contenitori, ma racchiudono un universo di storia, di cultura, di spiritualità. La società contemporanea sta diventando sempre più priva di memoria, ma dimenticare ciò che si è stati mette seriamente in discussione la possibilità, oggi, di essere.

In *Primo Piano* riportiamo l'importante iniziativa culturale realizzata a Firenze dalla Gran Loggia d'Italia: il convegno sulla figura di Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, Granduca di Toscana che, primo nel mondo, abolì la pena di morte nel suo Stato. Di questo sovrano illuminato e della sua attualità hanno parlato il presidente dell'Associazione Amici del Museo Stibbert, Alessandro Del Taglia, gli storici Fulvio Conti e Marco Passeri, lo studioso della famiglia Medici Giovanni Cipriani, la giu-

rista Maurizia Trapuzzano, Enrico Fantini, vicepresidente Nazionale della Conflavoro e Massimo Esposito, Delegato Magistrale della Regione Massonica della Toscana.

In una sua famosa poesia, *I giusti*, Borges dice che, tra le persone che stanno salvando il mondo, c'è chi scopre con piacere una etimologia. Prendendo spunto da un giudizio espresso dal nostro Gran Maestro sui termini *Massone* e *Liberio Muratore*, chi vi scrive riflette sulla necessità di un approccio consapevole all'etimologia delle parole. La stessa Parola, nella nostra cultura ha due ben distinte radici: se per i Greci il *logos*, dopo un lungo percorso nella storia e nella cultura, si identifica con la logica, cioè con la ragione, il termine ebraico *Davar*, indica la parola ma, contemporaneamente la materia, la potenza generatrice, capace di produrre o modificare cose ed eventi. Perché la parola è un delicato equilibrio tra pensiero (come ci ha insegnato la cultura Greca) e azione (come ci ha insegnato la cultura ebraica). Il primo senza il secondo diventa inutile astrazione, il secondo senza il primo porta alla cieca brutalità.

Luna Sicolo ripercorre la nascita della parola: all'inizio è flusso, vibrazione, emozione provata e comunicata. La parola nel tempo si struttura, diventa il fondamento della società, ma non perde mai la propria natura originaria di linguaggio che giunge da insondabili profondità del nostro Io. E anche per questo è ancora capace di attraversare, incidere, trasformare. La parola è sacra perché riproduce l'atto fondativo originario: la creazione avviene attraverso un verbo che precede

la stessa nascita della luce. La tradizione massonica ricerca nella parola un'origine da riattraversare. Torna, ogni volta, a quel punto originario in cui parola, energia e vita coincidono.

Anna Checcoli analizza la parola nella sua essenza di significante ma anche di significato, perché la parola è la *forma*, l'immagine che noi diamo a una determinata *sostanza*. Ma la parola non è un semplice contenitore esterno: è l'immagine che permette alla sostanza di incarnarsi, di esistere: se non esistessero le parole come contenitori, la nostra mente non avrebbe l'idea del loro contenuto, della loro sostanza. La parola assume il ruolo di un ponte tra ragione ed emozione, è il *Logos* inteso come legame, mediazione, è ciò che ci proietta in una dimensione sacra. È vero quello che sostenevano testi come lo Zohar e il Talmud: usare male la parola vuol dire gestire l'eternità con i parametri del tempo anziché gestire il tempo con i parametri dell'eternità, privilegiare la forma e rubare la sostanza.

Natale Ventrella si serve di una delle più belle pagine delle Sacre Scritture, la Lettera di Giacomo, per esplorare la parola insieme al suo indispensabile alter ego: il silenzio. Per Giacomo la lingua «è una piccola scintilla capace di incendiare una grande foresta, o un timone che governa una grande nave». E bisogna saper dominare questa nostra preziosa facoltà, perché «Se uno crede di essere religioso e non frena la lingua ma inganna il suo cuore, la religione di costui è vana». Ventrella ci ricorda che in un mondo che ha un disperato bisogno di significato, scegliere con cura le nostre pa-

role e i nostri silenzi è forse l'atto più rivoluzionario che possiamo compiere.

Ne *L'Officina della Parola*, Francesco Mercadante analizza due parole: *Iniziazione e Mistero*. Se la prima esprime nella sua radice il movimento, la progressione, la seconda definisce l'obiettivo a cui siamo diretti: ciò che si situa oltre il limite, ciò che non può essere divulgato senza tradire la propria natura, perché il suo linguaggio non è quello della parola. *L'iniziazione* tende verso il *mistero* perché questo è il suo compimento naturale.

Il nostro Gran Maestro Onorario Antonio Binni torna ad analizzare una parola sempre in primo piano nella nostra cultura: la Tradizione, che è la realtà vivente di ciò che è stato, il grado di civiltà che una generazione lascia in eredità a quella successiva in una ideale ininterrotta catena di valori. Binni però ricorda che ciò avviene spesso dopo scontri sociali accesi, talora eroici. La Tradizione è realtà viva e stabile, ma in un mondo che *cambia*. La Tradizione si fa Storia, è fatto che si immerge nella Storia. È sempre nuova, pur restando antica. La Tradizione è vera e autentica solo nella misura in cui *diviene*.

Silvana Bartoli, in piena assonanza con il tema del numero, parte dalla frase del Vangelo di Giovanni: *Noli me tangere*, che Gesù rivolge a Maria di Magdala. In realtà il testo originale greco andrebbe più correttamente tradotto con *Non mi trattenere*, anziché *Non mi toccare*. È un'occasione questa per conoscere meglio la figura della "Maddalena", la prostituta pentita, ben radicata nell'immaginario collettivo. Peccato che, in realtà, non sia

mai esistita... È il prodotto di un travisamento dei testi evangelici, la sovrapposizione di tre persone diverse: la peccatrice anonima che lava i piedi di Gesù; Maria di Magdala che si pone al suo seguito, fino al Calvario e alla Resurrezione; Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro. Progressivamente i padri della Chiesa hanno fuso le tre figure in una sola: la peccatrice dai lunghi capelli sciolti, evocatori del peccato carnale. Viene così totalmente cancellata la donna che era stata premiata con il ruolo di *apostola degli apostoli*, la capostipite della diaconia femminile che, nella tradizione del cristianesimo delle origini e nella letteratura gnostica, sanciva il riconoscimento della parità tra uomo e donna.

Francesca Ramacciotti, nel suo articolo, esplora in profondità la parola Geometria. E ci ricorda che questa disciplina non è nata come scienza, ma come arte sacra, con cui l'uomo ordina il caos e, riproducendo l'atto fondativo divino, ci avvicina al Principio creatore. La Geometria dunque non nasce dal calcolo, ma dal rito. E i sacerdoti-architetti erano gli unici autorizzati a tracciare i templi, secondo rapporti che imitavano l'ordine cosmico. Attraverso Pitagora, per cui tutto è numero e i numeri sono idee divine che danno struttura al cosmo, la Geometria come arte sacra percorre la cultura etrusca e quella romana fino ad arrivare al Medio Evo con i Maestri costruttori delle cattedrali. Galileo Galilei traghetta questa idea fino alla scienza moderna con la sua celebre frase: «La geometria è il linguaggio con cui Dio ha scritto l'universo».



Tolleranza è un'altra parola scandalizzata in questo numero. Lo fa Lele Atico iniziando col ricordarci che, già dal primo documento fondativo della Libera Muratoria moderna, le Costituzioni di Anderson, del 1723, emerge l'idea che essa sia «il Centro di Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti». Atico ci guida in un percorso attraverso il pensiero dei filosofi che hanno fondato l'idea moderna di Tolleranza: Spinoza, Locke, Stuart Mill. In tempi più recenti Rawls, Marcuse, Walzer, Habermas e altri hanno arricchito il dibattito dando alla tolleranza una dimensione non più esclusivamente religiosa o politica, ma anche culturale, etnica e identitaria. L'Autore conclude tornando alla cultura Libero Muratoria con il Solstizio d'Estate, ritualità che pone al centro il simbolo della luce, un traguardo da conquistare e riconquistare, proprio come la tolleranza, esercizio continuo di apertura e dialogo.

Il numero ospita inoltre due preziose testimonianze di vita Libero Muratoria: la prima è quella del nostro Gran Maestro Aggiunto Vicario, Pietro Luigi Restelli che, nel suo cinquantesimo anno di appartenenza alla Gran Loggia d'Italia, si rivolge alla nostra Comunità dalle pagine di questa Rivista. Il suo articolo è uno scrigno di saggezza che merita una attenta lettura e una profonda riflessione, non solo da parte dei Liberi Muratori ma di un pubblico ben più ampio, e del quale ricordiamo qui solo alcune tra le molte indicazioni illuminanti: i valori massonici non ci appartengono, noi non li posse-

diamo. Li abbiamo ricevuti in consegna e abbiamo il dovere di custodirli per trasmetterli, arricchiti dall'esperienza e purificati dall'esempio. Il bene più prezioso è il tempo donato al servizio. Perché la Massoneria non è potere ma servizio. Non ci sono carriere da inseguire, esiste solo un cammino interiore da compiere, fatto di disciplina, di studio paziente, di silenzio e di servizio.

Forse la domanda che più frequentemente ci viene rivolta è: «Ma voi cosa fate davvero quando vi riunite nelle vostre Logge?» Dietro questa domanda si annida spesso un universo di pregiudizi e di diffidenze. Augusto Rossi ci offre una seconda testimonianza di vita Libero Muratoria: con grande semplicità e sincerità, racconta pensieri, emozioni e parole di un Massone da quando prepara la sua borsa per andare alla tornata della sua Loggia fin quando, spesso a tarda ora, la porta del Tempio si chiude e termina la "notte del Massone". Ma è al termine della notte che inizia il vero compito del Massone: quando, nella vita di ogni giorno, egli porterà i frutti della sua crescita interiore.

Anche la storia trova spazio in questo numero. In particolare, quella degli Illuminati di Baviera è complessa e controversa: Carlo Francovich, nella sua *Storia della Massoneria in Italia*, ne ritrae le origini, nel XVIII secolo, nel contesto della lotta politica alle monarchie assolute. Come la descrive Francovich, la sua struttura era assolutamente singolare, almeno ai nostri occhi: dietro il paravento di una comunione iniziatica, si nascondeva un'organizzazione politica rivoluzionaria. Francesco

Luigi Gallo, partendo da un articolo di Elena Cuomo, ci propone alcune riflessioni sulla diversità genetica tra associazioni di questo tipo e la Massoneria: mentre le prime perseguono una *pedagogia dell'assoggettamento*, la cultura Libero Muratoria rappresenta **una delle esperienze più alte di educazione spirituale alla giustizia**. Essa non forma adepti o funzionari, ma uomini che giudicano sé stessi prima di giudicare, che pongono il proprio cuore sulla bilancia del vero prima di agire. Nel dibattito contemporaneo, il rapporto tra Massoneria e movimenti che ne hanno imitato il linguaggio è spesso letto attraverso categorie semplificanti, che scambiano poche somiglianze esteriori per affinità sostanziali. Non basta parlare di Luce, Virtù, Fratellanza, per impadronirsi di Tradizioni profondamente diverse, come quella della Libera Muratoria.

Valerio Perna apre con il suo intervento un importante dibattito: è inevitabile che le Obbedienze massoniche autorevoli si interessino alle vicende nazionali e internazionali, e il ricco dibattito culturale promosso dalla Gran Loggia d'Italia dalle pagine della rivista «Officinae», come dai convegni promossi in ogni parte d'Italia, o dagli *Incontri* della Versiliana ne sono la testimonianza. I temi cruciali oggi non mancano: l'IA, la tutela dei diritti umani, l'accoglienza, i rapporti con le confessioni religiose... Non c'è dubbio che, su queste tematiche, la parola spetti al vertice istituzionale, la Gran Maestranza. E qui, dice Perna, sorge la *vexata quaestio* tra libertà di coscienza e disciplina di appartenenza: la Gran Maestranza esprime un'opinio-

ne personale o parla a nome dell'intera Obbedienza? La storia della Gran Loggia d'Italia l'ha indirizzata verso la libertà di coscienza anziché verso la disciplina di appartenenza e, quando è stato sollevato il problema in sedi istituzionali, la risposta è stata sempre univoca: le prese di posizione della Gran Maestranza sulle questioni profane sono sempre da considerare personali, e opinioni differenti da parte di singoli Fratelli o Sorelle sono sempre accettabili. Vicenda conclusa? Non completamente. Chi avrebbe potuto contestare, per esempio, le prese di posizione del Gran Maestro Giovanni Ghinazzi sulla valorizzazione del ruolo femminile, o contro l'ideologia liberticida dell'Altra Europa sovietizzata? Il dibattito, dunque, è tuttora aperto.

I miti sono una componente fondamentale del linguaggio del nostro inconscio. Anche i miti negativi, quelli che frequentiamo già da quando eravamo bambini, hanno la loro importanza. Il lupo cattivo di Cappuccetto Rosso, la strega di Biancaneve, Malefica, Crudelia De Mon, fino ad arrivare a Mercoledì Addams, fanno tutti parte dell'architettura del nostro inconscio. Il loro ruolo è prezioso perché sono le proiezioni della nostra ombra, della parte più oscura del nostro Io. Sono i nostri difetti, i nostri limiti, le nostre ambiguità. Sono tutto quello che abbiamo dentro e non abbiamo il coraggio di ammettere. Ma se proiettiamo tutto ciò all'esterno, li possiamo finalmente guardare e, guardandoli, correggerci: possiamo vedere il volto della Medusa attraverso uno specchio, senza pietrificarci. Un Cerimoniere ci fa argutamente notare come

un'ondata di buonismo e di *politically correct* sta trasformando di volta in volta Malefica da strega malvagia in eroina tragica, Crudelia de Mon da sterminatrice di cani in prode animalista, Mercoledì Addams da bambina simpaticamente macabra in una liceale emarginata impegnata in un percorso di redenzione. Ma la strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni, e questo progressivo «condono dei cattivi», per dirlo con René Girard, potrebbe distruggere il ruolo catartico del capro espiatorio, privandoci di un meccanismo simbolico di riconciliazione con noi stessi.

Sì, costruire il nostro io significa anche affrontare le nostre ombre, le zone sgradite della nostra personalità, che la razionalità spesso reprime e nega. Anche su questo si intrattiene Silvana Pinatore nel suo articolo. L'Autrice osserva il Mausoleo di Ottaviano, come è mutato nei millenni, e come è mutata la città intorno. Ma il mutamento, anche quando comporta la disgregazione di parti di quell'opera d'arte, fa parte della sua storia, come mutamento e disgregazione fanno parte della storia del nostro Io. Il rinnovamento interiore è un'opera impegnativa e gravosa, ma è la via che ci

consente di spingerci oltre la solitudine dell'eterno ritorno.

In chiusura «Officinae» offre due proposte editoriali in linea con il tema della parola. La prima è *Galileo Galilei* (Ed. Libreria Salvemini), dello storico Marco Passeri. La storia di Galilei è anche storia della parola con cui la scienza comunica con il potere, della parola censurata quando svela verità che non piacciono, ma anche della **parola "abiurata", perché Galileo sapeva che nella scienza i fatti, a volte, non hanno bisogno della parola per vincere la prova della verità.** La seconda è *Le disavventure della verità* di Umberto Galimberti (Ed. Feltrinelli). Siamo nell'era della post-verità: non è vero ciò che resiste alla prova dei fatti, ma quello che piace credere, o far credere. Insomma, il mondo accade perché lo si comunica, e non viceversa: l'informazione, attraverso i *new media*, non racconta il mondo, lo costruisce. Il linguaggio oggi spesso è solo fascinazione, sganciato da ogni di responsabilità, confronto e verifica dei fatti. La parola rischia così di perdere il suo ruolo di strumento per ricercare la verità e di veicolo verso *Dike*, il regno della giustizia in cui tutti vorremmo ritrovarci.

PIETRO LEOPOLDO
D'ASBURGO LORENA

PRINCIPE ILLUMINATO
TRA RIFORMISMO CORAGGIOSO
E BUONA POLITICA

29 NOVEMBRE 2025
ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE



L'ATTUALITÀ DI PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA

Tra riformismo coraggioso e buona politica

di Massimiliano Cannata

Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, il principe illuminato delle Riforme che abolì la pena di morte nel Granducato di Toscana (primo Stato al mondo ad aver adottato un provvedimento di tale portata) è stato al centro del seminario di studi che si è svolto a Firenze nella cornice prestigiosa del salone "Ezio De Vecchi" **dell'Istituto geografico Militare**. «La nostra è una realtà radicata nel territorio, da sempre impegnata nella promozione di appuntamenti culturali finalizzati a far conoscere passaggi e profili che sono stati decisivi nello sviluppo della nostra storia. Abbiamo perciò risposto con entusiasmo all'appello del Governatore Eugenio Giani – commenta il Presidente **dell'Associazione Amici del Museo Stibbert, Alessandro Del Taglia** che, insieme al **Centro Sociologico Italiano della Regione Toscana** e alla **Gran Loggia d'Italia**, ha organizzato il convegno che ci ha dato l'opportunità di riscoprire l'attualità di quest'uomo, che è stato capace di andare controcorrente, mettendo in pratica i principi della buona politica».

«L'iniziativa – spiega **Marco Passeri**, studioso della famiglia dei Medici e collezionista – testimonia la volontà della Gran Loggia di trattare anche temi non strettamente legati al percorso iniziatico, aprendosi al confronto con altri mondi e culture. Uscire dal tempio può essere infatti determinante per comprendere i percorsi di sviluppo della società contemporanea, segnata da stridenti diseguaglianze e nuove crescenti povertà. L'azione riformista del futuro imperatore oggetto del nostro dibattito – prosegue Passeri – non fu un fiore nel deserto, perché si innestò in una realtà regionale che stava sperimentando una fase molto dinamica dal punto di vista socio-culturale. Con l'ascesa al trono granducale di Giangastone, ultimo dei Medici regnanti, si era aperta una nuova fase. Il fanatismo religioso di Cosimo III aveva ridotto la Toscana a uno Stato "monastico" e arretrato in balia delle potenze europee del tempo. Gian Gastone, benché non avesse mai amato il potere e fosse in pessime condizioni di salute, seppe gestirlo con accortezza e buon senso, tanto che possiamo dire che i provvedimenti che

attuò, hanno gettato basi solide per l'attuazione di quelle riforme che hanno fatto passare alla storia Pietro Leopoldo».

L'abolizione della pena di morte e la cultura dell'innovazione

Sulla vastità del disegno leopoldino si è soffermato **Giovanni Cipriani**, professore emerito di Storia della Toscana moderna dell'Università di Firenze: «Dall'agricoltura ancora specchio del sistema feudale, alla pubblica amministrazione, agli ospedali, alla salute pubblica, pensiamo alle opere di bonifica realizzate da questo sovrano dallo spirito liberale ante litteram; gli interventi del Granduca ebbero un effetto positivo su abitudini, stili e qualità della vita del Granducato, tanto che si può senz'altro affermare che il "vento nuovo" del "dispotismo illuminato" che cominciava a diffondersi in tutto il vecchio Continente per mano di Caterina di Russia, Maria Teresa d'Austria, Federico II di Prussia aveva trovato il più originale ed eccezionale interprete nella figura di Leopoldo». L'assolutismo monarchico delle grandi dinastie che aveva schiacciato le libertà mettendo sotto scacco l'Europa, per la prima volta si trovò a fare i conti con

l'emersione di una nuova età dei diritti, che sarebbe poi culminata nel grande incendio della Rivoluzione Francese.

«Per capire quella che si configurava come la prima vera spallata alle logiche dell'*Ancien Regime* – ha commentato nel suo intervento la giurista **Maurizia Trapuzzano** – bisogna guardare alla riforma del sistema giudiziario e del diritto penale, realizzati con l'introduzione del cosiddetto "Codice leopoldino", il 30 novembre 1786. Si tratta di un passaggio cruciale che imporrà un superamento del "metodo inquisitorio", che si poneva in stridente contrasto rispetto alla mentalità settecentesca permeata sempre più dallo spirito dei Lumi. L'abolizione della tortura, l'introduzione dell'obbligo del giuramento, l'equiparazione della contumacia alla confessione, la concessione della libertà provvisoria, sono tutti elementi che riconducono alla volontà di affermare, cosa inedita per l'epoca, i principi di astrattezza, mitezza e gradualità della pena, in una dinamica di cambiamenti che culmineranno nell'abolizione della pena di morte. Questo sovrano che girava molto per l'Europa, affamato di curiosità, desideroso di dialogare con altri mondi non aveva solo letto *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, come tanti contemporanei, lo aveva messo in pratica, dimostrando che non si trattava di astratte utopie coltivate dai *philosophes* dell'Illuminismo, ma di un preciso codice giuridico ed etico politico che, se applicato con scrupolo, avrebbero non solo cambiato la cultura del diritto, ma anche i destini stessi dell'umanità nei secoli a venire».



Le riforme economiche e l'eredità leopoldina

Se appare molto netto il peso “politico” e giuridico del riformismo leopoldino, non meno incidenza ha avuto il fattore economia nelle sue scelte. «Ricordiamoci che i provvedimenti che portarono alla liberalizzazione del commercio, l'abolizione dei vincoli annonari che bloccavano le colture cerealicole, la liquidazione dopo tanti secoli delle corporazioni medievali, che avevano di fatto ostacolato l'evoluzione dell'attività industriale, la trasformazione del sistema fiscale – ha ricordato **Enrico Fantini**, vicepresidente Nazionale della Conflavoro – fecero della Toscana una punta avanzata dell'innovazione sociale. È in questo quadro che nasce, nel 1770, la Camera di Commercio, prima in Italia e terza nel mondo dopo Marsiglia e Bruges».

La “buona politica” praticata dal Granduca è stato il *fil rouge* della discussione, un messaggio molto preciso da tenere presente anche per l'uomo del nostro tempo, che sta vivendo tre grandi rivoluzioni: digitale, green e geopolitica. Sulla base di questa consapevolezza non appare esercizio accademico interrogarsi sull'eredità, “rispettata o tradita”, che questa pagina dell'Illuminismo ci ha lasciato. **Fulvio Conti**, professore di Storia contemporanea dell'Ateneo fiorentino ha fatto ruotare la sua analisi su questo interrogativo recuperando le tracce consegnate alla memoria collettiva riconducibili alla figura del Granduca, attraverso un'indagine compiuta sull'onomastica, sui monumenti e sulle lapidi a lui dedicati. «I risultati sono purtroppo

deludenti, – ha detto lo studioso – nella cultura del paese il vasto disegno portato avanti da questo sovrano illuminato è rimasto a mio giudizio troppo poco. Soprattutto dell'approccio pragmatico e riformista che avrebbe potuto essere un modello utile per ridare slancio al dibattito politico di oggi. La nascita, che risale al 2001, della Festa della Toscana potrebbe in parte arginare questa sorta di *damnatio memoriae*, che risale alla comprensibile e istintiva repulsione per la cultura asburgica che nasce in epoca Ottocentesca alimentata da chi aveva preso parte attiva alle battaglie risorgimentali. Superata quella fase decisiva per il destino dell'Italia, è venuto il momento di ricollocare nella giusta prospettiva questo momento che si è rilevato cruciale per la definizione dell'identità toscana nell'orizzonte più vasto della nostra storia contemporanea».

«Ragione, tolleranza, progresso, sono i termini chiave che ci fanno vedere Leopoldo come un uomo dei nostri giorni – ha detto nelle conclusioni **Massimo Esposito**, delegato magistrale della Regione Massonica della Toscana. La sua è stata una voce emblematica del libero pensiero, perché ha saputo incarnare con coerenza gli ideali dell'Illuminismo. Le riforme che sono state prese in esame hanno creato un clima di apertura intellettuale e di critica costruttiva, che è il principale valore che dobbiamo portarci dentro, come insegnamento e come contributo fondamentale di cui la società ha, in questa tormentata fase, bisogno, se vogliamo dare ossigeno alla democrazia e qualità al confronto dialettico, posto alla base della civile convivenza».



LA PAROLA, TRA PENSIERO E AZIONE

di Paolo Maggi

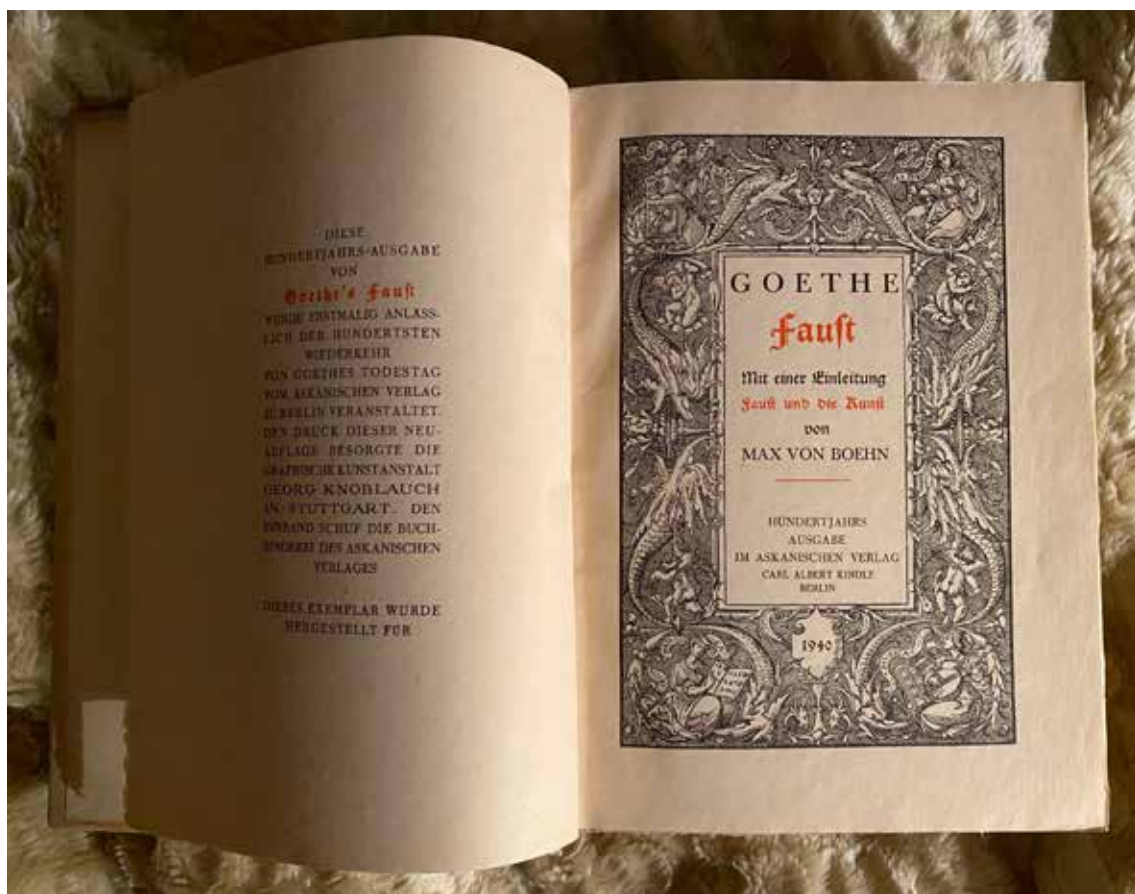
Il nostro Gran Maestro Luciano Romoli, nell'ultimo incontro alla Versiliana, con grande schiettezza ha detto chiaramente che preferisce il termine Libera Muratoria a quello di Massoneria. Era davvero il momento che si levasse una voce autorevole come la sua ad aprire finalmente il dibattito su tale questione. E noi cogliamo al volo questa preziosa occasione per analizzare un punto che, lungi dall'essere solo formale, è sostanziale come pochi altri nella cultura (permettetemi...) Libero Muratoria. Se analizziamo infatti il termine nelle principali lingue del continente europeo, dove la Libera Muratoria è nata, vediamo che Massone in Inghilterra si traduce Freemason, in Francia Franc Maçon, in Germania Freimaurer, in Spagna Fancmasón: dunque, in tutti i casi, la traduzione letterale è: Libero Muratore, che sovente contempla aggettivo e sostantivo fusi insieme. Il nome ci riporta a una precisa genesi storica che risale alle nostre radici medievali. Cosa è invece accaduto in Italia nel XVIII secolo? Qui è stato adottato il termine *Frammassone* (lo troviamo comunemente nei testi dell'epoca), storpiatura dal francese, poi abbreviato in *Massone*. Insomma, come spesso



Luca della Robbia, *Aristotele e Platone che discutono*, XV sec., bassorilievo, Firenze. C.C. Attribution 2.5 Generic.

accade nella storia, una parola di nobili origini è stata maltrattata e, come diceva Francis Scott Fitzgerald, se maltrattiamo le parole, queste alla fine si vendicano, non significano più nulla e si svuotano del loro significato. E una parola svuotata è pronta per essere occupata abusivamente. Così Massone, nel linguaggio di tutti i giorni, è spesso utilizzato come termine sostanzialmente negativo e Massoneria sinonimo di associazione segreta i cui adepti sono dediti a reciproche raccomandazioni e attività illecite di vario genere. Dunque torniamo,

Porcellana massonica.
(<https://picryl.com/media/freemason-e3d9a3> - CC0)



Johann Wolfgang von Goethe, *Faust*, 1940 edition.

come suggerisce il Gran Maestro, al termine originario. Ma, se preferiamo l'altro, facciamone almeno un uso etimologicamente consapevole.

Il fenomeno della manomissione: la "parola" sacrificata

La verità è che quotidianamente vediamo usare le parole in maniera irresponsabile e superficiale. Pensiamo al linguaggio urlato e inutilmente offensivo di certa politica e di certo giornalismo televisivo. Il risultato è che esse vengono costantemente violentate, mutilate e svuotate. Il loro significato originale e profondo è perduto, a volte per sempre. Si dimentica spesso che la parola è

materia assai nobile e va trattata con cura.

La cultura Libero Muratoria è da sempre una grande palestra di uso consapevole della parola, maturato grazie anche al silenzio, che è il vero utero da cui rinasce la parola e ritrova la sua purezza e il suo valore. Di questo ce ne ha dato atto il presidente della Repubblica francese François Macron nel suo discorso tenuto in occasione del 250° anniversario della fondazione del Grand Orient de France: «Tutti sanno che nelle vostre Logge la parola è gerarchizzata, strutturata, organizzata. Legittimata da un lento e paziente lavoro del pensiero, dell'ascolto e della condivisione. Ed è così che si conduce la ricerca della verità».

Sia detto giusto per inciso: ascolteremo mai un discorso simile da un'autorità politica italiana? Macron ha ragione nel ricordare che la parola è un prezioso strumento per la ricerca della verità. Ce l'avevano insegnato i Greci. Perché noi siamo figli del logos (λόγος) greco. Il λόγος, per i greci, inizialmente è la parola, il racconto, la numerazione, la scelta, il suono. Ma successivamente il suo significato si dipana nella storia e nella cultura. Esso diviene stima, apprezzamento, relazione, proporzione, misura, ragion d'essere, causa, spiegazione, frase, enunciato, definizione, argomento, ragionamento. E infine logica, cioè Ragione. La parola, per la nostra civiltà è il seme da cui origina l'albero della Ragione.

La parola che cambia

Ma se la civiltà greca ci ricorda che dalla parola nasce la ragione, è la tradizione ebraica che ci fa riflettere sul fatto che la parola non è mai astratta, anzi. La parola è qualcosa di molto concreto, performativo, che cambia tangibilmente la realtà e la vita delle persone. La parola crea. E su questo dovrebbero riflettere coloro che usano la parola con la stessa leggerezza con cui si maneggia un rasoio, pensando di avere in mano un pennello.

Il concetto originario di parola come equilibrio tra pensiero e azione è conservato nell'arcaico significato della parola ebraica *Davar*. Il *Davar*, come ci spiega Moni Ovadia nel suo *Vai a Te stesso*, indica la parola ma, contemporaneamente la materia, la potenza generatrice, capace di produrre o modificare cose ed eventi. *Avarà ve Devarà*: mentre parlo creo. Questa frase, che spiega tanto del senso ebraico della parola, si è conservata at-

traverso i millenni, nella storpiatura dell'*abracadabra*: la formula magica pronunciata dall'illusionista che finge, con la parola, di materializzare un coniglio o una colomba. La potenza generatrice della parola è ricordata in un'altra formula magica, ricorrente nel gergo di giocolieri, maghi da strada e nei giochi dei bambini, soprattutto nel mondo anglosassone: *Hocus Pocus*. Per il teologo anglicano John Tillotson la sua radice sarebbe una frase latina: *hoc est corpus*, la parola genera materia, genera un corpo.

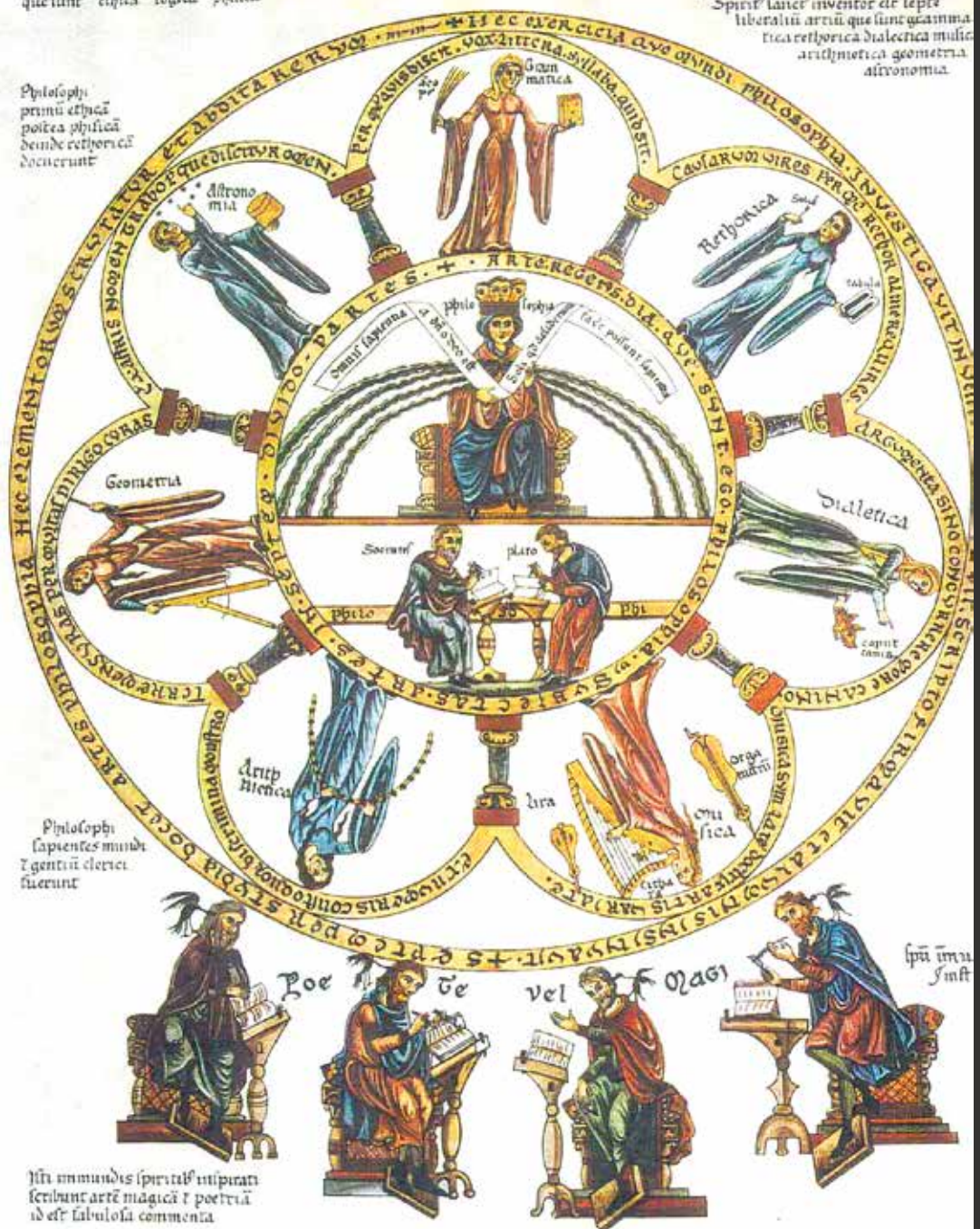
«Quando una parola è stata dissigliata dalle tue labbra tu sei responsabile per gli effetti che essa causa» ricorda Moni Ovadia. Perché le parole, i nomi, hanno sempre una consistenza, una concretezza. In greco *Onoma* (ὄνομα) significa nome ma anche persona. Il nome non si può pronunciare liberamente. Si pronuncia solo quello della persona amata. Perché pronunciare un nome significa rivelarlo: denominare, per gli antichi, significava esercitare un dominio. Per questo il nome della divinità è impronunciabile.

Gianrico Carofiglio nel suo *La manomissione delle parole*, ci ricorda che, nel *Faust* di Goethe, il dottor Faust sperimenta diverse traduzioni dell'*incipit* del Vangelo di Giovanni. Così, *In principio era la Parola* diventa in questo inquietante gioco intellettuale, *In principio era il Pensiero*, poi *l'Energia*, infine *l'Azione*. Sì, perché la parola è un delicato equilibrio tra pensiero (come ci ha insegnato la cultura Greca) e azione (come ci ha insegnato la cultura ebraica). Il primo senza il secondo diventa inutile astrazione, il secondo senza il primo porta alla cieca brutalità. Non è un caso che Johann Wolfgang von Goethe fosse un Massone. O, meglio, un Libero Muratore.

Philosophia dividitur in tres partes
que sunt ethica logica physica

Septis fontes sapientie fluunt de philoso
phia que dicuntur liberales artes
Spiritus sanctus inventor est septis
liberalium artium que sunt grammatica
rhetorica dialectica musica
arithmetica geometria
astronomia

Philosophi
primū ethicā
postea physicā
deinde rhetoricā
docuerunt



Isti immundis spiritibus inspirati
scribunt arte magica et poetica
id est fabulosa commenta

LA TRAMA INVISIBILE DEL VERBO

di Luna Sicolo

Prima della parola c'è stato un flusso.

Un movimento continuo. Nato da un centro, capace di espandersi, ritornare, rigenerarsi. Una dinamica vitale riconoscibile come energia toroidale, la forma primaria dell'energia e della vita. In questo campo originario il mondo comunicava. Onde, frequenze e risonanze attraversavano i corpi e li mettevano in relazione. La comprensione avveniva per accordo, per risonanza, per immediato riconoscimento.

I primi uomini si comprendevano attraverso suoni gutturali carichi di intenzione. Ogni impulso vibratorio conteneva un messaggio essenziale: pericolo, richiamo, appartenenza, protezione. Un grido, un ritmo, un canto generavano legame. La parola nasce quando questa vibrazione comincia a farsi riconoscibile, quando l'energia assume forma senza perdere la propria natura originaria. Ogni parola autentica conserva ancora oggi questa memoria: attraversa, incide, trasforma.

Tra vibrazione e geometria sacra

La Genesi racconta che la creazione avviene attraverso una parola pronunciata.

“Dio DISSE: Sia la luce” (*Genesi* 1,3).

Il mondo non nasce da un gesto, ma da un verbo. La luce non è l'origine: è la prima manifestazione di una vibrazione detta. La parola precede la forma, e la forma ne è la conseguenza visibile. Subito dopo, l'uomo riceve il compito di dare nome alle creature. Dare nome diventa un atto di riconoscimento profondo, un gesto che stabilisce una relazione tra la coscienza umana e l'essenza delle cose. La parola nasce come atto iniziatico, come risonanza consapevole tra l'uomo e il reale.

Con Babele, la parola si frantuma. “Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole” (*Genesi* 11). Le lingue si confondono, ma ogni lingua trattiene una diversa modulazione dello stesso *Logos*. La comunicazione continua a essere possibile attraverso il tono, il gesto, l'intenzione. La parola cambia forma, ma conserva la sua natura vibratoria.

Il Vangelo di Giovanni riporta tutto all'origine.

“In principio era il Verbo,
il Verbo era presso Dio,
il Verbo era Dio” (*Gv* 1,1).

Qui la parola non genera soltanto:



Boezio, *De Consolatione Philosophiae*, 1460-70. CC 2.0 Generico.

coincide con il principio stesso dell'esistenza. Il *Logos* appare come luce che sostiene il mondo e la coscienza. La parola diventa struttura dell'essere, fondamento invisibile del reale.

La Parola nel tempo

I filosofi greci avvertono la stessa vertigine e la interrogano. Democrito intuisce che la parola orienta l'azione. Platone, nel *Cratilo*, si interroga sull'origine dei nomi: chi li ha pronunciati per primo, da dove nascono, se rivelano la natura delle cose. Aristotele comprende che la parola costruisce il senso condiviso e rende possibile la *polis*. In queste domande antiche riconosciamo le nostre. La parola come fondamento della civiltà. Come strumento capace di edificare o distruggere. Come luogo in cui l'uomo si misura con la verità. Nel Medioevo, la parola diventa disciplina sacra attraverso le Arti Liberali. Il Trivio struttura il linguaggio, il Quadrivio ne svela l'armonia cosmica. La parola viene riconosciuta come numero, proporzione, musica, geometria. La retorica diventa architettura

invisibile, capace di costruire legami e trasmettere sapere.

L'etimologia apre soglie iniziatiche. Tempio come spazio ritagliato nel cielo. Oriente come sorgere della luce. Maestro come colui che trasmette. Iniziazione come ingresso in un cammino che passa dal silenzio alla parola consapevole. Le parole portano in sé una memoria vibratoria che continua ad agire.

La parola "perduta" e il ritorno all'origine

Ogni verbo modella, ordina, disgrega o armonizza. Nel Tempio la Parola entra in una zona di massima tensione simbolica. La tradizione massonica la lega alla morte del Maestro Hiram. Con Hiram muore una conoscenza incarnata, una parola vissuta fino in fondo, una coincidenza piena tra ciò che si è e ciò che si conosce. La Parola è detta perduta perché, con la sua morte, si interrompe la possibilità di una trasmissione diretta e definitiva.

Eppure la Loggia continua a farla circolare. Qui nasce la frattura. E insieme, il mistero.

Nel silenzio rituale, la Parola non vie-

ne proclamata: viene fatta fluire. Attraversa lo spazio iniziatico come un'onda. Si muove da centro a centro, da corpo a corpo, da bocca a orecchio. La Loggia si trasforma in un campo vibrante, attraversato da un flusso continuo. I movimenti, le traiettorie, le distanze disegnano una geometria viva.

Se la Parola è perduta, allora ciò che passa non è un contenuto. Passa un'energia. Una frequenza.

Un movimento che si rigenera.

È la stessa dinamica primordiale che precede il linguaggio. La stessa energia toroidale che nasce da un centro, si espande e ritorna a sé. La trasmissione rituale non restituisce la Parola di Hiram, ma riattiva il campo in cui la Parola può nuovamente accadere. È per questo che i lavori si aprono sempre tornando all'origine. Alla Genesi. Al Vangelo di Giovanni.

Abitare il cerchio, il lavoro iniziatico che ritrova la parola

«In principio era il Verbo». Non come citazione. Come ritorno. Come movimento circolare. Come *Ouroboros* che si morde la coda e si rigenera.

La Massoneria non cerca solo una parola da ritrovare, ma un'origine da riattraversare. La Parola non viene ritrovata: viene continuamente rimessa in circolo. Muore. Rinasce. Ritorna. Come l'*Uroboros*, consuma sé stessa per continuare a vivere. Forse il lavoro iniziatico consiste proprio in questo: abitare il cerchio. Restare nel movimento anche quando disorienta, quando non offre risposte e alimenta dubbi, quando non salva. Tornare, ogni volta, a quel punto originario in cui parola, energia e vita coincidono.

«In principio era il Verbo» E il Verbo continua. Ogni volta che il cerchio si chiude.

זוהר

ZOHAR

Co znaczy Splendor, Jaskność, Światłość, z okazji starego
Żydowskiego ZOHARU, Izraélitom
P Z Y S W I E C A J A C Y,
do poznania prawdziwego MESSYASZA
JEZUSA CHRYSZTUSA.

Albo

POCHODNIA

Światłością prawdy od BOGA objawionej

J A S N A

Z Xiąg mądrych y fundamentalnych Tłumaczow Piśma S. ośobliwie Se-
bastyana Barradyusza, Korneliusza d Lapide, Marcina Bekana, y innych
Societatis JESU Doktorow na Oświecenie Żydowskiego Narodu
w ciemnościach nieznajomości o prawdziwym
MESSYASZU zostającego

Z A P A L O N A

P R Z E Z

X. JANA POSZAKOWSKIEGO *Societatis JESU* Theologa.

W W A R S Z A W I E

Drukarni J. K. Mei y Rzeczypospolitey Collegium Societatis JESU

Roku Pańskiego 1749.

Ex Libris

Josephus Geronimus

LA PAROLA E IL SUO DESTINO NELL'ORIZZONTE DEL SEGNO

di Anna Checcoli

Per parlare del significato intrinseco e profondo della parola è necessario approfondire i concetti di significato e di significante e, di conseguenza, di forma e sostanza. In filosofia, secondo la definizione data dai vocabolari, la forma è «ciò che ci permette di capire la struttura interna di un oggetto, di cui rappresenta una semplificazione percepibile», oppure, in geometria, «l'aspetto esteriore di un oggetto, determinato dalla superficie e dalle linee che ne segnano il contorno».

La forma è rappresentata anche dai modelli linguistici, dalle parole in se stesse. Tuttavia, le categorie linguistiche sono tipi di modelli cognitivi, perché i nomi che noi attribuiamo a ciò che ci circonda e a ciò che pensiamo sono fondamentali per comunicare e permettere al nostro intelletto di evolvere. Gli schemi-immagine sono strutture formulate dalla mente nei processi cognitivi e rappresentano delle concettualizzazioni degli spazi intorno all'essere umano, come l'immagine del recipiente che ha un dentro o un fuori; l'immagine dell'origine, del percorso e della destinazione; l'immagine del movimento, come la velocità o la lentezza, e l'immagine delle forze che

spostano gli oggetti. L'ancoraggio agli elementi immaginativi pre-concettuali ci dà la possibilità di affermare che la conoscenza diventa così "incarnata", cioè la sostanza può assumere un'esistenza in quanto prende forma. Ciò significa che «l'indifferenza sta all'essere umano come l'acido sta alla sostanza», e cioè la non comprensione da parte dell'uomo dei propri pensieri e delle proprie azioni, o, peggio, un'indifferenza radicata, un sonnambulismo costante, agiscono corrosivamente sulla sua sostanza, deteriorandola.

La Gestalt, il Rituale, la dialettica forma sostanza

Ciò introduce il concetto di *Gestalt*, che indica la nozione di forma, schema e rappresentazione. In genere, una *Gestalt* è qualcosa di più della somma esatta delle sue singole parti. Ecco quindi che nel momento in cui l'essere umano, nella sua apparente frammentazione, riesce tuttavia a compiere un percorso di conciliazione e sublimazione, otterrà un risultato che oltrepassa la mera sommatoria delle sue potenzialità. Perché avvenga questo processo trasmutativo è fondamentale



Trattato del Talmud "Massecheth Nidah". CC 4.0 Internazionale.

l'esperienza formativa che ciascuno di noi vive intimamente e all'atto pratico, ricostruendo e riorganizzando quindi l'esperienza sul piano rituale, affinché questa dialoghi e influenzi il piano interiore e spirituale.

Il Rituale è ciò che maggiormente incarna il duplice aspetto di forma e sostanza. La meccanica degli atti compiuti non è sufficiente, da sola, alla realizzazione dell'aspirazione intrinseca al perfezionamento, essa necessita di una attitudine sostanziale che riveli l'anelito al raggiungimento dell'equilibrio interiore. Un'esistenza profana costellata da idee distruttive, da squilibri interiori, da posizioni

che siano in conflitto con il percorso cui si è aspirato di accedere, da una sensazione di scissione, non sono un buon viatico. Ne discende un aspetto imprescindibile legato al perché l'Apprendista abbia il "privilegio" del silenzio, mentre gli Iniziati di maggiore esperienza abbiano una grossa responsabilità nell'uso della parola, che può essere utilizzata sia come arma che come strumento di crescita e di sublimazione del pensiero, al fine di arricchire il proprio e l'altrui spirito. La tendenza, soprattutto nei tempi più recenti, è quella di una dicotomia preoccupante fra ciò di cui si parla continuamente, riempiendosi la bocca con principi roboanti e sublimi,

e gli atti, spesso così profani da porre in discussione tutto ciò su cui si basano secoli, per non dire millenni, di aspirazione dell'uomo a migliorarsi.

Logos e Pathos

La parola, dunque, è il fulcro di quanto detto finora, è ciò che crea un ponte fra *Logos* e *Pathos*, ove quest'ultimo rappresenta la dimensione emotiva e intuitiva e il primo qualcosa di assai più complesso della sola ragione, discorso o, come comunemente e riduttivamente ritenuto, *verbum*, cioè parola. La manifestazione del *Logos* si pone al centro di tutte le cose, in quell'istante in cui viene proferta la parola divina, la quale si sviluppa a partire dalla manifestazione di un pensiero creativo che si trasforma in suono generatore, dando origine allo spazio e al tempo che, se intesi in senso letterale, riguardano evidentemente il mondo sensibile, l'unico soggetto a tali categorizzazioni. Se, tuttavia, estendiamo il nostro punto di vista, potremo comprendere

come tali concetti si leghino anche all'ordine sovrasensibile, ove spazio e tempo non mantengono che un significato puramente simbolico. In testi come lo Zohar e il Talmud, così come per filosofi come Clemente Alessandrino, il tempo è legato a una ciclicità correlata a un aspetto numerico sacro.

In un certo qual modo, un utilizzo errato della parola corrisponde all'errore di gestire l'eternità con i parametri del tempo invece di gestire il tempo con i parametri dell'eternità, cioè qualcosa di molto simile a privilegiare la forma deprivandola della sostanza.

Bibliografia

- M. Albano, *Modelli, testi, processi: uno studio cognitivo delessicalizzate e d'invenzione*, Tesi, Dipartimento di Scienze Umanistiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Palermo.
- C. Von Ehrenfels, *Qualità gestaltiche* in N. Stucchi, *Forma ed esperienza*, Milano, Angeli, 1984, pp. 40-74.



IL VERBO PERDUTO E RITROVATO

di Natale Ventrella

In un'epoca assordante, satura non solo di rumori fisici ma della cacofonia incessante del mondo profano, emerge con urgenza la necessità di riscoprire il valore del silenzio e della parola. Viviamo immersi in un flusso continuo di informazioni e dibattiti sui social media, dove la velocità ha soppiantato la profondità e la reazione istantanea ha preso il posto della riflessione. Assistiamo impotenti all'abuso sistematico del Verbo, specialmente nei tragici teatri di guerra e nell'arena politica, dove la parola è spesso incapace di costruire pace. Le parole, da strumenti nati per edificare ponti, diventano così armi o, peggio, suoni vuoti, involucri privi di sostanza. Questa inflazione verbale produce cinismo e sfiducia: se tutto viene detto con la stessa intensità, nulla ha più vero valore.

Di fronte a questa deriva, si manifesta la necessità di una via di resistenza interiore, un percorso di perfezionamento che ogni Libero Muratore conosce bene. La Massoneria, infatti, è una scuola che insegna a essere persone migliori attraverso simboli e allegorie. Per poter irradiare un cambiamento sulla società, è

necessario prima cambiare sé stessi, lavorando pazientemente su quella "pietra grezza" che è il nostro io. Questo percorso inizia proprio dal dominio della parola, lo strumento con cui edificiamo il nostro mondo interiore. La nostra fede nei principi di rettitudine e fratellanza, altrimenti, sarebbe morta e sterile, come una fede senza opere.

Il Silenzio e la Parola come Via Iniziatica

Il primo passo su questo sentiero, paradossalmente, è il Silenzio. La nostra società manifesta una vera fobia del silenzio, riempiendolo costantemente per non affrontare il vuoto apparente. Ma il silenzio dell'iniziato non è un'assenza, né un vuoto sterile. È, al contrario, uno spazio sacro e fertile in cui il pensiero può germogliare e maturare. Scegliere di tacere in un mondo che ci spinge a reagire d'impulso è un fondamentale atto di libertà, un gesto di umiltà e di forza che ci permette di sentire la nostra voce interiore. Il silenzio rituale dell'Apprendista non è imposto, ma è sacro e necessario per ascoltare, imparare e trasmutare. È il vuoto che prepara al

Base con rilievo di Arpocrate, marmo, Pisa, II secolo dC.
Creative Commons Attribution 3.0 Unported.

pieno, la pausa che dà valore alla musica. Solo dopo aver abitato questa sacra arte del silenzio, si può apprendere la vera arte del parlare. È qui che risuona con forza il monito del saggio Giacomo, che nella sua Lettera dedica un'attenzione profonda

al potere della lingua, descrivendola con metafore potenti: «è una piccola scintilla capace di incendiare una grande foresta, o un timone che governa una grande nave». Il suo avvertimento è perentorio, scuote l'anima: «Se uno crede di essere religioso e





Andrea Mantegna, *San Giacomo battezza Ermogene*, 1447-1456, Cappella Ovetari, Padova. CC0.

non frena la lingua ma inganna il suo cuore, la religione di costui è vana». Quanti mali, infatti, nascono da una parola detta senza pensare, da una calunnia seminata senza coscienza. Per il Massone, la prudenza nel parlare è un pilastro della disciplina interiore.

Il Libero Muratore impara a usare la parola come un artigiano i suoi strumenti. La parola deve essere retta e precisa, come guidata dalla Squadra, per “squadrare la pietra grezza” del nostro io e delle nostre relazioni. Al contempo, deve essere contenuta dal Compasso, che ci insegna a tenere a freno le passioni e ad agire con moderazione e benevolenza. Una parola giusta, detta al momento giusto, può illuminare

e consolare; la stessa parola, pronunciata con leggerezza, può ferire e distruggere.

Il potere creativo del Verbo e il bisogno del significato

Riscopriamo così il potere creativo del Verbo. Le nostre parole non sono descrizioni passive, ma atti performativi che contribuiscono a creare il mondo in cui viviamo. Il nostro dialogo interiore forgia la nostra realtà soggettiva, e le parole che usiamo con gli altri costruiscono o erodono le fondamenta delle nostre relazioni. Ogni volta che parliamo con consapevolezza e intenzione costruttiva, esercitiamo il potere di portare ordine e luce nella nostra vita e in quella di chi ci circonda, diventando “operai del Tempio dell’Umanità”. Il nostro impegno quotidiano sia dunque quello di diventare custodi più attenti di questo sacro strumento. Non si tratta di diventare muti, ma di restituire integrità alla nostra comunicazione, usando la parola per edificare ponti di comprensione invece di muri di incomprensione. Possiamo iniziare con piccoli gesti: fare un respiro profondo prima di rispondere in una discussione, rileggere un’email per assicurarsi che il tono sia costruttivo, o praticare l’ascolto attivo, cercando di capire l’altro prima di preparare la nostra replica. In un mondo che ha un disperato bisogno di significato, scegliere con cura le nostre parole e i nostri silenzi è forse l’atto più rivoluzionario che possiamo compiere.



INIZIAZIONE E MISTERO

Dal movimento al silenzio

di Francesco Mercadante

Il principio è quello del movimento, dell'*andare* verso qualcosa o, più precisamente, *dentro* qualcosa: l'*iniziazione*, secondo la scienza della parola e gli studiosi che nel tempo se ne sono occupati, non ammette l'immobilità dell'essere, non è un che di statico né può essere rappresentata come un titolo che si acquisisce passivamente. Il sostantivo cui dobbiamo risalire per averne cognizione è *initiātio*, è di preta ed evidente derivazione latina, è un deverbale, essendosi formato da *initiāre* e, già nell'epoca classica, aveva il significato di «atto di essere cooptati nella partecipazione ai misteri o riti sacri» [μύησις (*mýēsis*): Forcellini, 1761 (1771)] oltre a quello di *cominciamento*. Il Verbo d'origine, tuttavia, ovverosia quello dalla cui morfologia s'è generato *initiāre*, è *inīre* (entrare, incominciare, dare inizio a un'attività), composto, a propria volta, dal prefisso *in-* e dalla base lessicale *-ire* (Nocentini & Parenti, 2010). Osservando attentamente proprio questa base lessicale, che nella latinità classica costituiva il Verbo di movimento per eccellenza (*ēo*, *is*, *ii*, *itum*, *ire*), si può comprendere agevolmente come il nucleo semantico

dell'*iniziazione* sia espresso pienamente e limpidamente dall'idea di un procedere orientato, di un passaggio da uno stato all'altro, di un ingresso in una nuova sfera di esperienza. In tal modo, l'insieme *inīre-initiāre-initiātio* conserva, stratificato nella propria storia morfologica, il valore di un percorso da compiere e di una soglia da oltrepassare. Nel 'delirante' libro XI delle *Metamorfosi*, il protagonista Lucio, cui spesso si sovrappone lo stesso io narrante di Apuleio, dopo molte vicissitudini vissute nella forma di asino, torna finalmente umano per intercessione della dea Iside e viene iniziato ai suoi misteri (Takács, 2008). Il racconto dell'iniziazione religiosa è dettagliato e solenne; Apuleio descrive allusivamente i riti segreti che portano Lucio alla trasformazione e alla salvezza spirituale, sottolineando spesso l'impossibilità di rivelare i dettagli delle cerimonie iniziatiche: «Ecco! Ti ho riferito cose, che, anche dopo averle udite, per te debbon restare mistero» (p. 655); «Perciò voglio ora narrarti solamente ciò che si può confidare senza sacrilegio all'intelletto dei profani» (*Ibid.*) scrive, ribadendo il carattere ineffabile di quanto il prota-

gonista ha vissuto. A ogni modo, tra le righe si può individuare un rituale che sembra riflettere i culti misterici greco-egizi e che si esplicava in purificazioni, digiuni, offerte, vestizione sacra, accompagnamento da parte dei sacerdoti (gli ierofanti), discesa simbolica agli inferi, rinascita, visione della divinità e *revelatio* salvifica [Lucio riferisce: «...calcata la soglia di Proserpina... vidi il sole che splendeva di limpida luce» (*Ibid.*)]. Al culmine dell'opera iniziatica, si delinea una vita rinnovata al servizio del culto di Iside. Sul *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a proposito del lemma *iniziazione*, si legge, tra le altre definizioni, «Atto o serie di atti o di cerimonie con cui qualcuno è ammesso alla conoscenza di segreti sacri o di dottrine occulte o alla partecipazione a riti esoterici, a culti misteriosofici (...)». La definizione è ineccepibile; d'altronde, non oseremmo neppure lontanamente revocare in dubbio il monumentale lavoro di Battaglia (1961-2002). Però, rimane ir-

risolta una questione di ordine dialettico che ci pare ineludibile. Già nell'orizzonte latino più antico, il lessico dell'ammissione rituale rimanda in modo strutturale alla sfera del *mystērĭum*: non solo perché la tradizione lo colloca con precisione nel dominio dei culti riservati, ma anche perché la stessa idea di accesso che esso presuppone implica un attraversamento verso ciò che è sottratto allo sguardo comune. È dunque del tutto coerente che Apuleio iscriva l'esperienza di Lucio entro un regime di reticenza obbligata, nel quale la narrazione deve arrestarsi dinanzi ai contenuti più profondi della rivelazione. Senza questo riferimento alla dimensione arcana, il lemma risulterebbe concettualmente incompiuto. Diventa inevitabile, allora, interrogarsi sul termine che, più di ogni altro, delimita l'orizzonte semantico entro cui l'*iniziazione* prende forma: *mystērĭum*. La voce greca da cui proviene, *μυστήριον* (*mystērion*) non è un semplice tecnicismo culturale; al

contrario, è l'esito di una lunga sedimentazione linguistica che riconduce all'atto elementare del *chiudere*, gesto che il Verbo *μύω* (*mýō*, sono chiuso, serro gli occhi o chiudo la bocca) esprime con immediatezza. La chiusura degli occhi o della bocca, prima ancora di costituire un simbolo, istituisce una condizione preli-



Pompei, Villa dei Misteri, Affresco romano, I secolo a.C. CC0.

minare, il segno di un sapere che non si espone, richiede discrezione, vive nella tensione tra rivelazione e interdizione (Murphy, 2008).

Mormorare, ovvero la parola sospesa

La traccia remota di questa relazione tra l'interdizione sensoriale e la sospensione della parola si trova nella radice indoeuropea **mu-*, che significa *mormorare*, *muggire* (Pokorny, 2007). Gli studi comparativi concordano nel descrivere **mu-* come la formalizzazione linguistica di una emissione vocale ridotta al minimo: un suono trattenuto, prodotto a bocca parzialmente chiusa, che non si dispiega in articolazione compiuta. Dal punto di vista fonomorfologico, ci troviamo di fronte a un monosillabo che non rappresenta un'unità fonica pienamente sviluppata; la sua struttura bilabiale, unita alla presenza di una vocale chiusa, suggerisce un'emissione che resta sul limite del dicibile, quasi un residuo pre-articulatorio collocato prima – o al margine – del processo che conduce alla formazione del segno linguistico. Il valore scientifico di questo dato risiede nella sua costanza: la radice **mu-* ricorre in più lingue indoeuropee come imitazione di un suono indistinto, talvolta lamentoso (Cfr. Chantraine, 1968), talaltra appena accennato, ma comunque sempre contraddistinto da un trattenimento dell'aria e da un movimento degli organi

fonatori che preclude la piena apertura della bocca. Così, mentre *iniziazione* descrive il processo di accesso progressivo, *mistero* definisce ciò che si situa oltre il limite, ciò che non può essere divulgato senza tradire la propria natura: l'*iniziazione* tende verso il *mistero* come verso il proprio compimento naturale.

Bibliografia minima essenziale

- Apuleio, *Metamorfosi o Asino d'oro*, a cura e traduzione di G. Augello, testo latino a fronte, Torino, Utet, 1988.
- S. Battaglia, *GDLL. Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, 1961–2002, (Vols. 1–21).
- P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Parigi, Klincksieck, 1968.
- E. Forcellini, *Totius latinitatis lexico*, Typis Seminarii, 1771, (Ed. orig. 1761).
- W. P. Murphy, *Geometry and Grammar of Mystery: Ancient Mystery Religions and West African Secret Societies*, *Electronic Antiquity*, 12(1), 2008.
- A. Nocentini e A. Parenti, *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- J. Pokorny, *Proto-Indo-European etymological dictionary*, (Ed. digitale a cura di Indo-European Language Revival Association & Associazione Dnghu), 2007.
- S. A. Takács, *Initiations and Mysteries in Apuleius' Metamorphoses*, *Electronic Antiquity*, 12(1), 2008.



LA PRIMA LUNA PIENA DI PRIMAVERA

di Silvana Bartoli

Nel salone del palazzo episcopale di Novara, un affresco di fattura trecentesca, forse giottesco e intitolato *Noli me tangere*, racconta un episodio del Vangelo di Giovanni: Maria di Magdala, sola e di notte, si accosta al sepolcro, lo trova vuoto e piange. Una voce alle sue spalle chiede il motivo delle lacrime. Maria si volta e implora l'uomo di dirle dove sia il corpo del Signore. Solo quando Gesù la chiama per nome, lo riconosce e gli si accosta.

A questo punto Gesù pronuncia parole che sono entrate nell'uso comune attraverso la traduzione latina: *Noli me tangere*, mentre il testo originale greco sarebbe piuttosto: «Non mi trattenere» o «Non continuare a trattenermi». La versione latina, col richiamo al tatto, riporta a una dimensione carnale che si collega immediatamente all'uso che è stato fatto di Maria di Magdala. Com'è noto a chiunque li abbia letti, «la Maddalena» venerata in Occidente, nei Vangeli non esiste: il personaggio della prostituta pentita, ben radicato nell'immaginario collettivo della nostra tradizione, è il prodotto di un travisamento dei testi evangelici, ottenuto attraverso la sovrapposizione di tre persone diverse.

Tre donne in una vittime dell'“assemblaggio” maschilista

La prima è la peccatrice anonima che in casa di Simone il Fariseo lava i piedi di Gesù, glieli asciuga con i capelli e li unge di profumo prezioso; la seconda è Maria di Magdala che, liberata dalla possessione demoniaca, si pone al seguito di Gesù, lo segue fino al Calvario e sarà la prima testimone della Resurrezione; la terza è Maria di Betania, sorella di Marta e di Lazzaro.

I Vangeli non stabiliscono legami tra queste donne. La liturgia ortodossa ne mantiene distinta la memoria e il culto, quella cattolica invece, ricorda un'unica donna: la prostituta salvata in virtù del suo pentimento e diventata «la Maddalena». Studiosi moderni hanno analizzato i passi e i ponti che hanno potuto in qualche modo suggerire o giustificare l'unificazione delle tre donne. Della peccatrice anonima non si sa nulla, il testo greco usa un termine generico per indicare «colei che ha sbagliato». Ma per la mentalità maschile medievale quale sbaglio può indicare la specificità di una donna se non il peccato carnale?

Gregorio Magno ha cancellato le distanze presenti nei Vangeli fra le tre don-

Noli me tangere, affresco, Novara, Palazzo episcopale, collezione privata..

ne sovrapponendole sicché, ignorando i testi, venne realizzata un'operazione di assemblaggio che portò a sintetizzare le distinte connotazioni di tre persone in un'unica figura simbolica, nella quale veniva proiettato un ideale di donna presente nell'immaginario maschile e che, da quelle connotazioni, derivava spessore di realtà. Da quel momento compare "la Maddalena", prostituta pentita, continuamente modificata mediante una serie di abbellimenti e deformazioni successive, elaborate dal genio dei padri della chiesa che, senza alcun imbarazzo, costruirono per la tradizione cristiana un simbolo dai forti richiami terreni e carnali, identificando tre donne distinte in una sola connotata da lunghi capelli sciolti evocatori del peccato carnale.

Le sirene hanno sempre capelli lunghissimi e i capelli con cui la peccatrice anonima asciuga i piedi di Gesù, diventano il pezzo del mosaico che inchioda Maria di Magdala a un passato forse peccaminoso ma certamente non suo. Viene così totalmente cancellata la donna che aveva scelto di vivere autonomamente la propria dimensione religiosa ed era stata premiata con il ruolo di "apostola degli apostoli". Ruolo che era stato molto importante nella chiesa primitiva, ove si esprimeva ammirazione per le donne che avevano seguito e sostenuto Gesù.

In Luca viene utilizzato il Verbo «*diakonein*» per indicare questa attività indispensabile al gruppo. La prima affermazione della diaconia femminile verrà ulterior-

mente sottolineata nella letteratura gnostica mediante il valore attribuito alle "opere del femminile" e il riconoscimento di una sostanziale parità uomo/donna.

Il calendario della Pasqua evoca la centralità del corpo femminile

Il ricordo di Maria di Magdala è accuratamente conservato dai primi cristiani. Tra gli gnostici poi, è definita "erede della luce" in quanto messaggera privilegiata dell'insegnamento divino, nettamente al di sopra degli apostoli che essa deve incoraggiare nel loro ministero.

Viene il dubbio che la figura di Maria di Magdala sia stata sporcata con la prostituzione per impedire che le donne potessero rivendicare la stessa dignità maschile facendo riferimento al comportamento di Gesù. Infatti, benché il cristianesimo delle origini presentasse notevoli possibilità di emancipazione per le donne, proprio partendo dalla rivoluzione insita nel messaggio di Gesù, la tradizione misogina ebbe gradualmente il sopravvento, eliminando l'*ordo* delle diaconesse che avevano accesso all'altare. Il clero dichiarò le "impurità mensili" una macchia irrimediabile che inquinava il corpo femminile. Sicché "l'immondezza del mestruo" espulse le donne "dalla divina e santa mensa". Eppure la Pasqua cade sempre nella prima domenica dopo la prima luna piena di primavera, ovvero: la più importante celebrazione della religione cristiana è definita dai cicli lunari il cui ritmo è letteralmente inscritto nel corpo femminile.

UNA IPOTESI RICOSTRUTTIVA DELLA TRADIZIONE

di Antonio Binni

La Tradizione è la realtà vivente di ciò che è stato: il grado di civiltà che una generazione lascia in eredità a quella successiva in un'ideale ininterrotta catena che crea valori, che tali diventano tuttavia solo una volta condivisi. Il che avviene peraltro soltanto dopo scontri sociali accesi, talora, perfino eroici. I punti di unione e di riferimento infatti non esistono in natura per essere invece unicamente il prodotto dell'agire degli uomini che, con le loro lotte consumate nella inesorabile successione dei giorni, scrivono la Storia.

Il contenuto della Tradizione trasmesso – e consegnato in forma diretta, questa l'essenza del tradere – dal XX secolo alla generazione successiva si è essenzialmente risolto nella più estesa diffusione dei diritti universali e inalienabili di ogni persona umana riconosciuti pre e super statuali. In questa lunga difficile impresa realizzativa la Libera Muratoria ha fatto la sua parte educando alla ricerca di quella verità che è comune a tutti gli uomini in quanto tutti figli dell'unico cielo. Non omettendo però di sottolineare che questa Tradizione – figlia del pensiero greco; del diritto romano e della dottrina cattolica – era già gravida

di una rivendicata supremazia del sapere scientifico oltre che della sua pretesa a essere perfino riconosciuta come l'unico autentico sapere indagando la scienza l'aspetto quantitativo e materiale del reale. Con l'ulteriore osservazione critica, tuttavia, che l'ignorare la prospettiva trascendente – cioè la questione di senso; del dover essere (etica); della libertà – espone al grave rischio reale di degradare l'uomo a una macchina. Anche se, intenzionalmente soltanto, ...pensante! Questa, in estrema e azzardata sintesi, la Tradizione vista e considerata dall'omnicomprensivo profilo fenomenologico. Dunque pure da un'ottica massonica che ravvisa poi il profondo significato della Tradizione particolarmente nella ritualità celebrata nella comunità della Loggia.

Come ognuno intende, il problema più delicato e complesso si incentra tuttavia su altro, più precisamente su come la Tradizione debba essere pensata posto che, già all'evidenza, non può essere intesa come nostalgia del passato, né sterile ripetizione di parole e gesti, né culto del tempo perduto. Dall'angolo prospettico prescelto per delineare la linea di pensie-

ro perseguita, la Tradizione deve essere allora intesa come la pietra angolare che incardina valori umani universali. Intrinsecamente coerente, realtà viva e stabile, ma in un mondo che cambia. La Tradizione si fa dunque essenzialmente Storia, fatto che si immerge nella Storia, fenomeno dunque sempre nuovo, pur restando antico. Pensare correttamente la Tradizione significa pertanto riconoscere che la Tradizione è vera e autentica solo nella misura in cui diviene. La fedeltà alla Tradizione deve dunque essere una fedeltà creatrice, che non venera le ceneri, ma opera,

con grande energia spirituale, affinché la fiamma non si spenga. In estrema sintesi. Una corretta concezione della Tradizione la propone – e la configura – come duttile e dinamica tale da permettere all'uomo del presente di crescere e di svilupparsi appieno nel tempo in cui vive in vista di un futuro accresciuto di nuovi apporti del presente. Fossero anche soltanto nuove interpretazioni del passato.

Come ovvio, tutto quello che si è argomentato per la Tradizione in generale – compresa nel suo senso positivo che apre alla verità – vale naturalmente per

la Tradizione Massonica che, come è opportuno ricordare, secondo l'insegnamento lato-mistico, è unica, primordiale, iperborea. Unica, perché manifestatasi all'inizio in una sola, unica, modalità. Con la conseguenza che le molteplici tradizioni massoniche esistenti originano tutte da quella unica fonte e, intanto, sono ortodosse, in quanto testimoniano dell'unica Tradizione che trasmettono secondo altre forme. Primordiale, perché fu la prima a manifestarsi. Iperborea, perché la sua origine si colloca al Nord, laddove dura più nel tempo lo splendore della Luce, regno di Apollo.



Masonic chart of the Scottish rite. CC 1.0 Universal

LA GEOMETRIA COME ARTE SACRA

di Francesca Ramacciotti

Geometria significa letteralmente: “misura della terra”. Come si può misurare la terra? È un compito, persino un pensiero, che appare sovrumano. Già nella sua definizione la parola rivela un potere, una sacralità, una dimensione illimitata, difficile da comprendere e decifrare. Non è un caso che la geometria non sia nata come scienza, ma come arte sacra con cui l’uomo ordina il caos e si avvicina al principio creatore. In senso esoterico non significa solo misura della terra, ma misura del mondo visibile in base all’invisibile. Prima di essere misura della terra, fu misura del cielo. Infatti la Geometria non nacque dal calcolo ma dal rito. I primi segni geometrici precedono la scrittura di millenni. Già nel Paleolitico (40.000 a.C.) troviamo incisioni di cerchi, spirali, croci, losanghe, rette parallele, che non avevano scopo pratico ma rituale: rappresentavano il ciclo cosmico, la fecondità, il ritorno all’ordine dopo il caos.

In Egitto la Geometria nacque come arte sacerdotale: i sacerdoti-architetti erano gli unici autorizzati a tracciare i templi, secondo rapporti che imitavano l’ordine cosmico. Ogni segno era un simbolo: il

triangolo della piramide rappresentava la montagna della creazione, il quadrato della base la terra, la punta della piramide il contatto tra umano e divino. I Greci ereditarono la geometria dagli Egizi e ne fecero la filosofia della forma: Pitagora e la sua scuola la consideravano teologia numerica, per cui tutto è numero e i numeri sono idee divine che danno struttura al cosmo.

Platone e gli Etruschi

Platone pose la Geometria al centro del sapere iniziatico. Sulla porta dell’Accademia c’era la scritta: «Nessuno ignaro di Geometria entri qui». Per il grande filosofo le figure pure – cerchio, triangolo, quadrato – erano riflessi imperfetti delle Forme eterne. La geometria è dunque conoscenza simbolica. Gli Etruschi e i Romani rielaborarono un’altra geometria sacra, diversa da quella egizia o greca: meno astratta, più rituale, legata alla fondazione, all’orientamento e alla misura del tempo. Per gli Etruschi ogni atto di costruzione era un’imitazione della creazione cosmica. Non si iniziava mai un edificio o un tempio o una città senza un rito che avesse al centro una precisa operazione geometrica. Il rituale

della *Templatio*, effettuato dall'Augure con il Lituo, era la fondazione simbolica dello spazio, reso sacro da una geometria divina.

Con la *Templatio* si «disegnava il mondo sotto il segno degli dei». Anche gli Etruschi usavano simboli geometrici: il quadrato era la base della città e del tempio, simbolo della terra stabilizzata e delle quattro direzioni.

Il cerchio era lo spazio degli dèi, il cielo, da cui si proiettava l'ordine. La croce cardinale era il segno del Mundus, il punto dove il mondo dei vivi e quello dei morti comunicano.

Il quadrato e il cerchio, uniti, formano il principio stesso dell'architettura etrusca: unire il cielo e la terra, come farà più tardi il tempio romano e la cattedrale cristiana, la cui geometria affonda le sue radici proprio in quella Etrusca.

Il culto della fondazione delle città in epoca romana

I Romani ereditarono la *Templatio* etrusca e la trasformarono in arte del fondare, urbano oltre che religioso. Fondare una città era un atto sacro e preciso: si sceglieva il punto di intersezione del cardo e del decumanus, si orientava il tutto secondo il sorgere e il tramontare del sole e soltanto dopo il sacerdote, il Pontifex, dichiarava lo spazio consacrato. La città romana è una figura del cosmo ordinato. Il Forum è il suo centro, come il punto originario del mondo.

Questa geometria sacra etrusco-romana non si è mai spenta. È passata nei monasteri benedettini e cistercensi, che orientavano gli edifici secondo lo stesso principio cardinale; nei tracciati templari e gotici, dove il cerchio e il quadrato ritornano come simboli della Gerusalemme Celeste.



Illustrazione medievale del matematico greco Euclide. CC 1.0 Universal.

La simbologia delle cattedrali medievali

Ma è nel Medioevo, in particolare tra XII e XIII secolo, con le corporazioni dei Maestri muratori, che la geometria si codifica come arte sacra al servizio della costruzione del tempio. Il "geometra" era colui che conosceva la proporzione aurea, traduceva l'ordine spirituale nella pietra. Ogni cattedrale è un mandala di pietra, un diagramma che riconduce l'uomo verso l'origine.

I Maestri costruttori non disegnavano mai con i nume-

ri, ma con il compasso e la riga, strumenti simbolici della mente ordinatrice e della legge. Ogni misura, angolo, arco e proporzione derivava da figure pure:

- Il cerchio, il principio da cui tutto promana.
- Il quadrato, la stabilità terrestre.
- Il triangolo equilatero, la trinità divina, l'equilibrio perfetto delle forze.
- Il pentagono, la proporzione aurea, il rapporto armonico tra macrocosmo e microcosmo.

Appaiono evidenti le analogie derivate dai simboli della geometria sacra nelle antiche civiltà.

Ogni colonna, finestra, arco e rosone deriva da una proporzione geometrica che allinea la pietra con la legge del cosmo. Il costruttore medievale non "inventa", ma rivela un ordine già presente nella mente divina, passando dall'operatività alla cono-

scenza iniziatica. La geometria sacra non è più solo pratica architettonica ma dottrina esoterica formalizzata. Mentre nei templi antichi la geometria era implicita, cosmologica, nel gotico diventa esplicita, dichiarata: le proporzioni auree, i triangoli, le figure stellari sono tracciate non solo per stabilità, ma per simbolismo spirituale.

Il gotico è la prima architettura che pensa sé stessa come simbolo. La geometria diventa una via ascensionale: dal quadrato terrestre al cerchio celeste, dalla pietra alla luce.

La cattedrale è una macchina di luce, luce che entra dalle vetrate colorate filtrata secondo rapporti matematici e angoli precisi, come manifestazione visibile dell'armonia celeste. L'uomo, entrando in essa, entra dentro una geometria divina, come ben sintetizzò Galileo Galilei:

«La geometria è il linguaggio con cui Dio ha scritto l'universo».



IL DILEMMA DELLA NEUTRALITÀ

di Lele Atico

Nel contesto del dibattito filosofico sull'origine e lo sviluppo del concetto di tolleranza, la Libera Muratoria del XVIII secolo offre un osservatorio privilegiato per comprendere come tale principio sia divenuto uno dei cardini del pensiero moderno. Già nelle *Costituzioni* di James Anderson, considerate tra i documenti fondativi della Massoneria speculativa, emerge l'idea che essa possa costituire un "Centro di Unione" capace di favorire l'incontro fra uomini di diversa estrazione religiosa, politica e culturale: «[...] essere uomini buoni e sinceri o uomini di onore e di onestà, quali che siano le denominazioni o le persuasioni che li possono distinguere; per cui la Muratoria diviene il Centro di Unione, e il mezzo per conciliare sincera amicizia fra persone che sarebbero rimaste perpetuamente distanti.»

L'espressione di Anderson sottolinea il superamento di barriere confessionali e ideologiche, mettendo in risalto il ruolo cruciale delle qualità morali e dell'onestà individuale nella costruzione di una fraternità autentica. In questa prospettiva, la tolleranza non si limita alla sfera religiosa, ma si configura come una virtù civile

essenziale, funzionale alla convivenza fra differenti visioni del mondo.

La riflessione filosofico-politica sulla tolleranza emerge storicamente in un contesto segnato da fratture confessionali e tensioni istituzionali, delineando dapprima una difesa della libertà di coscienza rispetto all'ingerenza religiosa e solo in seguito un paradigma sempre più inclusivo e aperto al confronto plurale. Uno dei primi momenti salienti si situa nell'Olanda del XVII secolo, dove Baruch Spinoza (1670) sottolinea la necessità di sottrarre la sfera politica all'onnipresente pressione dell'autorità ecclesiastica. L'insistenza spinoziana nel *Trattato teologico-politico* sul garantire ai cittadini la libertà di giudizio mira non solo a disinnesare conflitti dogmatici, ma a fondare una stabilità statale imperniata sul riconoscimento reciproco. In questo quadro, la tolleranza non è un cedimento, bensì un criterio razionale di coesione: secondo tale prospettiva, contenere la violenza confessionale mediante la libera circolazione delle idee diviene strategia essenziale per prevenire la degradazione del tessuto sociale.

In Inghilterra, a ridosso del clima post-rivoluzionario, John Locke (1689) con-

Anonimo, *Ritratto di Baruch Spinoza*, 1665.
CC 1.0 Universal.

ferisce alla riflessione sulla tolleranza una configurazione teorica più nitida, distinguendo nettamente la sfera civile da quella religiosa. *La sua Epistola sulla tolleranza* insiste sull'impossibilità di imporre dall'esterno credenze di fede, poiché le convinzioni spirituali sorgono da una dimensione interiore non coercibile. Da questa impostazione prende forma un liberalismo politico che ridefinisce i confini dell'autorità statale, promuovendo una neutralità istituzionale sensibile al pluralismo religioso. Sebbene l'accento lockeano rimanga ancorato al versante confessionale, si intravedono già i prodromi di una concezione più ampia, in cui la tolleranza prelude alla legittimazione di un repertorio sempre più vasto di differenze.



Godfrey Kneller, *Ritratto del filosofo inglese John Locke*, 1697.
CC 1.0 Universal.

Il secolo dei Lumi

La fase illuministica, rappresentata emblematicamente da Voltaire (1763), radicalizza ulteriormente il dibattito. In un contesto segnato dalla lotta contro il fanatismo e la superstizione, il *Trattato sulla tolleranza* evidenzia come la convivenza pacifica non possa prescindere da un confronto intellettuale fondato sulla ragione. Tuttavia, la proposta voltairiana, seppur orientata verso un ideale universalistico, rischia di tradursi in una normalizzazione dell'alterità entro una "religione naturale" depurata da dogmi irrazionali. Tale inclinazione evidenzia una tensione interna: la tolleranza, pur aspirando a contenere il fanatismo, potrebbe involontariamente ricadere in una forma di riduzionismo, limitando il valore dell'autentica pluralità.

Con John Stuart Mill (1859), la tolleranza si amplia oltre l'orizzonte religioso, includendo la libertà di opinione come veicolo indispensabile di progresso. In *On Liberty*, la circolazione delle idee, anche quando scomode o errate, diviene il fulcro di una dinamica creativa attraverso cui la società affina le proprie conoscenze. La tolleranza, per Mill, costituisce un meccanismo di selezione critica e un antidoto alla tirannia della maggioranza, garantendo all'individuo la possibilità di esprimere la propria originalità e contribuire alla crescita collettiva. Da virtù legata prin-

cialmente alla sfera confessionale, essa diventa così una qualità strutturale della convivenza civile e intellettuale.

La contemporaneità

Nella contemporaneità, la riflessione sulla tolleranza acquisisce una complessità inedita, confrontandosi con pluralismi non più esclusivamente religiosi, ma anche culturali, etnici e identitari. John Rawls elabora l'idea di un consenso per intersezione, in cui individui con dottrine comprensive differenti condividono principi di giustizia comuni, pur mantenendo visioni contrastanti sul bene. Tuttavia, come segnala Maria Laura Lanzillo (2001), la pretesa di neutralità liberale rischia di celare rapporti asimmetrici, privilegiando inconsapevolmente i valori dei gruppi dominanti. Salvatore Veca (2006) insiste allora sulla necessità di rinegoziare la tolleranza come virtù politica dinamica, rifuggendo la sterile neutralità e il relativismo indifferente, e mirando invece a un riconoscimento effettivo delle differenze.

Questa esigenza di riconsiderare criticamente il concetto emerge con forza nell'opera di Herbert Marcuse (1968), secondo cui la "tolleranza repressiva" rischia di legittimare forme di potere autoritarie. Senza un filtro normativo che orienti l'applicazione della tolleranza, si potrebbe infatti favorire la diffusione di ideologie illiberali, svuotando di significato la stessa idea di libertà. Susan Mendus (2002) e Charles Taylor (1998) mostrano poi come la tolleranza, nel contesto multiculturale, divenga un tema non riducibile a mera sopportazione

dell'altro, bensì una pratica di riconoscimento e legittimazione delle identità multiple. Michael Walzer (2000) offre una prospettiva storica che rivela la pluralità dei modelli di tolleranza, suggerendo che non esiste un'unica via percorribile, mentre Jürgen Habermas (1998) propone spazi di dialogo inclusivi, in cui procedure partecipative e deliberative costruiscono una neutralità sostanziale.

La luce dissipa l'oscurità dell'ignoranza, rende visibili i contorni della realtà e guida l'intelletto umano verso la comprensione razionale del mondo. Questa metafora si estende dalla dimensione epistemologica a quella etica e sociale: conoscere l'altro, le sue credenze, le sue tradizioni, significa infatti illuminarne l'alterità, portandola fuori dal buio di un pregiudizio che ne impediva la corretta percezione. In tal senso, la tolleranza diviene una sorta di "illuminazione" etica, un processo grazie al quale si dissolve la nebbia delle incomprensioni e si apre uno spazio di convivenza, reciproco rispetto e riconoscimento dei molteplici orizzonti di senso.

Il contesto massonico

Nel contesto massonico, con il Solstizio, il passaggio da una fase di minore luminosità a una di crescente chiarezza non è soltanto un fenomeno naturale, ma diviene un invito a un percorso di crescita interiore. Il Massone, celebrando il Solstizio, riflette sul valore della luce come conoscenza e come guida verso la tolleranza. Nel suo cammino, la luce non è un dato fisso, ma un traguardo da conquista-

re e riconquistare, proprio come la tolleranza non è uno stato definitivo, bensì un esercizio continuo di apertura e dialogo. La comprensione dell'altro, sostenuta dalla conoscenza, diviene così un atto di illuminazione etico-intellettuale che prepara il terreno a una società più inclusiva. La ritualità solstiziale, dunque, attualizza in forma simbolica quanto il pensiero filosofico e politico ha evidenziato: per costruire una convivenza pacifica occorre dissipare le tenebre dell'ignoranza e far penetrare la luce della ragione e della comprensione, poiché solo se davvero conosciamo l'altro possiamo superare i pregiudizi e sviluppare una tolleranza autentica.

Bibliografia

- J. Habermas, *Lotta di riconoscimento nello stato democratico di diritto*, in J. Habermas e C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, (pp. 63-100).
- M. L. Lanzillo, *Tolleranza*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- J. Locke, *A Letter Concerning Toleration*, ed. J. Tully, Hackett Publishing, 1980, (ed. orig. 1689).
- H. Marcuse, *La tolleranza repressiva*, in R. P. Wolff, B. Moore Jr. e H. Marcuse, *Critica della tolleranza*, Torino, Einaudi, 1968, (pp. 81-117).
- S. Mendus, *La tolleranza e i limiti del liberalismo*, Giuffrè, Napoli, 2002.
- J. S. Mill, *Saggio sulla libertà*, Il Saggiatore, 2014, (Ed. orig. 1859).
- J. Rawls, *Liberalismo politico*, Torino, Edizioni di Comunità, 1994.
- B. Spinoza, *Trattato teologico-politico* (A. Droetto e E. Giancotti Boscherini), Torino, Einaudi, 2007.
- C. Taylor, *La politica del riconoscimento*, in J. Habermas e C. Taylor, *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998, (pp. 11-62).
- S. Veca, *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Milano, Feltrinelli, 2014, (Ed. orig. 1763).
- M. Walzer, *Sulla tolleranza*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

UN'EREDITÀ DI LUCE

Cinquant'anni di Massoneria

*di Piero Luigi Restelli**

Quest'anno ho compiuto cinquant'anni di appartenenza alla **Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori**. Cinquant'anni di cammino iniziatico vissuto all'interno di un'Obbedienza che ha fatto della libertà di coscienza, della laicità dello Stato, della centralità dell'Uomo e della ricerca incessante della Verità i propri cardini irrinunciabili. Scrivo queste righe con nessuno scopo autocelebrativo, ma per rendere testimonianza a un percorso condiviso. Un percorso che appartiene a molti Fratelli, a coloro che hanno camminato con me, prima di me e dopo di me, sotto le Colonne della Gran Loggia d'Italia. In Massoneria nulla è davvero individuale: ogni passo è intrecciato a quello degli altri, ogni conquista è il frutto di un lavoro corale, libero e consapevole.

La ricchezza del tempo e il valore del servizio

Se c'è un bene che la Massoneria della Gran Loggia d'Italia mi ha insegnato a riconoscere come il più prezioso, questo è il "tempo donato al servizio". Il tempo sottratto al rumore del mondo profano per essere restituito alla riflessione, allo studio

simbolico, all'ascolto fraterno e all'impegno etico. È il tempo che abbiamo dedicato alla nostra Comunione, ad averla resa viva, credibile e feconda. È il tempo che ciascuno di noi ha offerto, che ha permesso di scolpire, con il cesello della morale laica, il nostro essere, la nostra coscienza civile, la nostra responsabilità verso la società.

A tutti coloro che hanno saputo donare tempo alla Gran Loggia d'Italia va il mio più profondo ringraziamento. È grazie a questa dedizione silenziosa che si costruiscono legami solidi tra i Fratelli e si affermano, giorno dopo giorno, i principi etici e morali che caratterizzano la nostra Obbedienza.

«L'eredità entro cui siamo immersi non è possesso, ma responsabilità». In cinquant'anni ho compreso una verità essenziale: "i valori massonici non ci appartengono". Noi non li possediamo, li custodiamo. Li abbiamo ricevuti in consegna per trasmetterli, arricchiti dall'esperienza e purificati dall'esempio. Ognuno di noi lascia un segno, piccolo ma indelebile: una traccia nel DNA della Massoneria. Nessuno costruisce l'intero Tempio, ma tutti contribuiamo alla sua edificazione. Le nostre



azioni, anche quando imperfette, diventano pietre utili per chi verrà dopo di noi. Tutti operano, agiscono, cercano il bene; talvolta inciampano nel limite e nell'errore. Ma nulla va perduto se vissuto con rettitudine di intenti: tutto può trasformarsi in materia di crescita e di consapevolezza.

La centralità dei giovani

E a voi giovani, Fratelli della Gran Loggia d'Italia, che avete da poco bussato alla porta del Tempio, desidero rivolgermi con particolare intensità. Non abbiate fretta di arrivare. In Massoneria non esistono traguardi definitivi, né carriere da inseguire. Esiste solo il *cammino interiore*, fatto di disciplina, di studio, di silenzio e di servizio. Coltivate il dubbio, non l'arroganza delle certezze. Imparate ad ascoltare prima di parlare. Ricordate che nella Gran Loggia d'Italia l'unica vera autorità è l'autorità morale di chi serve senza chiedere nulla in

cambio. Chi desidera essere riconosciuto, impari prima a essere utile. Chi aspira a guidare, impari prima a camminare accanto agli altri. La Massoneria non ha bisogno di protagonisti, ma di costruttori pazienti e coerenti.

Rimanete fedeli ai valori della libertà, della tolleranza, del rispetto dell'altro e della responsabilità civile. Portate fuori dal Tempio ciò che avete appreso al suo interno, affinché la Massoneria non resti un rito vuoto, ma diventi testimonianza viva nella società. Non lo dimenticate mai: *siamo tutti Apprendisti*, qualunque sia il nostro grado o la nostra anzianità.

“Camminare insieme” nell'unità dei principi

Commemorare cinquant'anni di appartenenza alla Gran Loggia d'Italia è motivo di gioia non solo personale, ma collettiva. È la celebrazione della bellezza e

della necessità del *camminare insieme*, nella diversità delle sensibilità e nell'unità dei principi. In questo momento di bilancio desidero ricordare tutti coloro che, nel corso di questi lunghi anni, hanno condiviso con me questo percorso iniziatico: Fratelli vivi e Fratelli passati all'Oriente Eterno, che hanno contribuito con impegno generoso, discreto e competente a un'opera grande e mai scontata. La responsabilità collegiale di ciascuno di noi va riconosciuta e valorizzata. Il mondo che siamo chiamati ad amare e servire, anche nelle sue contraddizioni, chiede oggi alla Massoneria italiana lucidità, ascolto e capacità di incidere con l'esempio. Una grande Massoneria è una Massoneria dell'ascolto. Ascoltare è più che sentire: è riconoscere che ciascuno ha qualcosa da imparare, prima ancora che da insegnare.

Un "tramonto" che va "oltre"...

Compiere cinquant'anni di Massoneria è come giungere a un tramonto: una luce pacata, matura, priva di clamori, ma ricca dei frutti raccolti lungo il cammino. Eppure, per il Massone della Gran Loggia d'Italia, il tramonto non è mai fine. È promessa. È preludio a un'altra alba. Perché il tramonto del Massone è un'alba che non conoscerà sera. È vero: il tramonto è l'ora della mercede. Ma per chi ha lavorato è anche l'ora della corona, e dunque del ringraziamento. «Ti è vietato terminare l'opera. Il tuo dovere è compiuto. Il tuo palazzo resterà maceria per un nuovo costruttore». Queste parole racchiudono il senso più profondo del nostro impegno massonico. A noi non è chiesto di concludere l'opera,



ma di *continuare a costruire*, sapendo che nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma.

Il nostro vero compito è custodire e trasmettere. Continuare l'opera senza presunzione, costruendo il Tempio interiore con giuste proporzioni, correggendo i nostri difetti con il cesello della morale.

Solo così, nel nostro cammino umano e civile, potremo contribuire al miglioramento continuo della società e alla sua perenne trasformazione. A tutti voi, Fratelli della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori, dico grazie. Grazie per il tempo che avete dedicato e che continuate a dedicare alla nostra Comunione.

Il cemento unisce i mattoni, l'unità d'intenti salda i Massoni.

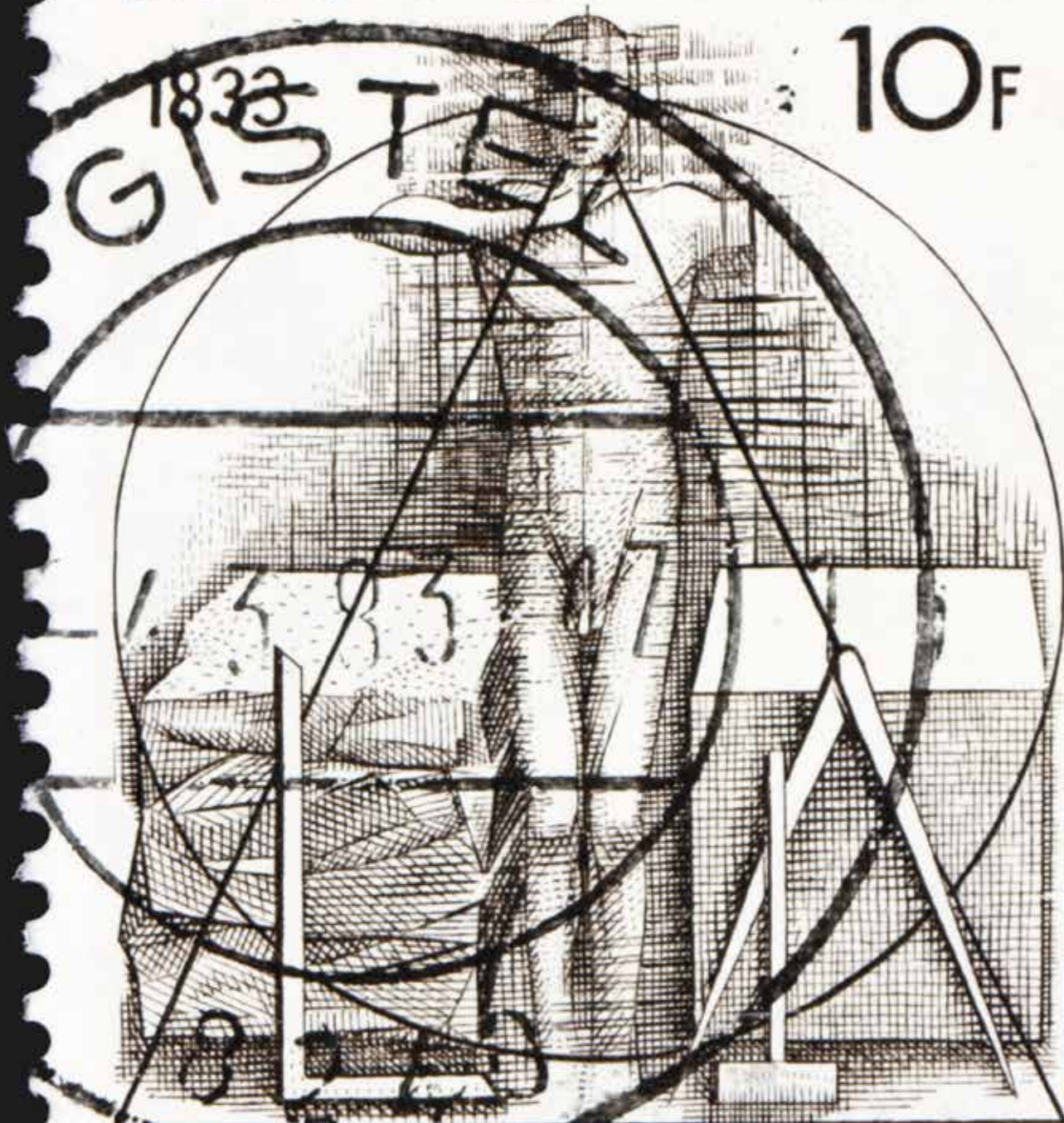
Che il nostro percorso di Luce possa continuare ancora a lungo.

Tutti noi, ieri come oggi, rimaniamo per sempre Apprendisti.

**Gran Maestro Aggiunto Vicario della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M.*

GROOTOOSTEN van BELGIË
GRAND ORIENT de BELGIQUE

10F



C.L.

P.V.G. 1982 (11)

BELGIË - BELGIQUE

LA NOTTE DEL MASSONE

Segreti, Compasso, Luci d'Oriente

di Augusto Rossi

Il silenzio della notte non è mai davvero vuoto per chi sa ascoltare i battiti della storia. Oltre i portoni pesanti di palazzi storici che occhieggiano sulle piazze delle nostre città, oltre i cancelli scorrevoli di tristi capannoni immersi in zone industriali deserte e silenziose, oltre la porta di comuni e semplici case in mezzo a rioni affollati si consuma un rito antico, un incontro che per secoli ha alimentato leggende, timori e curiosità: la notte del Massone. Il cammino però comincia prima. Come i vari immissari più o meno carichi di acqua si riversano nel lago manifestando, anche involontariamente, la loro importanza, così i Fratelli si preparano al viaggio che li porterà nel medesimo posto. Controllano la loro borsa perché tutto sia in ordine e magari inconsapevolmente utilizzano da sempre la solita routine. Uscendo potranno cominciare il percorso che li porterà al tempio da soli o in compagnia di qualche Fratello. Viaggiando da solo il Massone comincerà ad assaporare, con il pensiero, il piacere di incontrare i suoi Fratelli di Loggia, e forse qualche gradito visitatore. L'argomento della tornata si farà spazio

nella sua mente e fra le pieghe della sua conoscenza o della sua preparazione ripeterà intimamente cosa dire, ma soprattutto cosa potrà ascoltare per arricchire il tesoro del proprio sapere. Percorrendo la strada in compagnia gli argomenti saranno diversi. Si andrà dall'attenzione della salute dell'altro e dei suoi cari, alla vita profana ma, prima o poi, specialmente se il viaggio non sarà breve, si parlerà della vita della Loggia, con le sue luci e con le sue ombre, cercando di trovare, in spirito massonico, qualsiasi cosa che ne mostri l'aspetto positivo e di crescita.

Entrare nel tempio

Nel frattempo la città si addormenta e le luci dei lampioni tagliano il buio come lame luminose; infine un piccolo gruppo di uomini e donne si ritrova. Non ci sono cappucci neri o complotti nell'ombra, ma un cerimoniale scandito dal tempo. Entrare nel tempio significa lasciare fuori il "mondo profano", con i suoi titoli, i suoi soldi e le sue divisioni politiche o religiose.

All'interno, tutto parla: il pavimento a scacchi indica la dualità della vita,

il soffitto stellato ricorda l'infinito. Come una madre che veste il proprio piccolo con cura e amore così il Massone prepara il Tempio per il grado della tornata della serata. Come in una famiglia non tutti possono essere d'accordo sulla scelta dei capi da far indossare al fanciullo così, non sempre, i Fratelli possono avere un'idea uniforme sugli arredamenti e posizionamenti necessari. La nonna o il fratello a cui è riconosciuta la maggior esperienza, in concordia, otterrà da tutti il consenso. Nella notte del Massone, l'unica moneta che conta è la conoscenza di sé e il servizio di vigilanza che presta, come una sentinella che aspetta l'alba, mantenendo accesa la fiamma dei valori umani e spiri-

tuali. Che cosa accade davvero in questo tempo sospeso? Contrariamente al pregiudizio popolare, gran parte dell'attività consiste nel "lavoro di Loggia" in cui la lettura di relazioni filosofiche, storiche o etiche rappresentano le travi portanti su cui tutti i presenti alla tornata sono invitati a meditare e a confrontarsi in un dibattito silenzioso dove si impara ad ascoltare prima di parlare rispettando i tempi di riflessione di ciascuno cercando di ospitare le parole dell'altro nel proprio pensiero. Lavoro che ci permette di riconoscere che l'altro è "altro" da noi e, proprio per questo, merita rispetto e spazio.

La notte del Massone è stata spesso dipinta dal cinema e dalla letteratu-



Van Gogh, *Notte stellata sul Rodano*, 1888, Parigi, Musée d'Orsay. CC Public Domain.

ra come un momento di trame oscure. Eppure, per chi indossa il grembiule, è il momento dello sguardo interiore. La Massoneria moderna si definisce un'academia di perfezionamento morale. Il segreto però rimane: un segreto che non riguarda formule magiche, bensì l'esperienza intima e incommunicabile del rito.

Non è il mistero o la conoscenza esoterica che ci rende forti, ma il legame che si crea nel silenzio della notte, quando il mondo fuori smette di urlare. È un legame che ogni Fratello ha l'obbligo di preservare al di sopra delle proprie convenienze ed egoismi personali. All'uscita dal tempio il pathos che pervade il cuore dei Massoni tende ad allentarsi ed emerge la convivialità tipica della famiglia che ama passare tutto il tempo possibile insieme.

La notte ormai ha preso possesso definitivamente della scena ma come nel ciclo della vita ogni volta sarà sconfitta dal sorgere dell'alba e su questa certezza si aggrappa la speranza del Massone.

Quando la seduta si chiude e i Fratelli e le Sorelle tornano alle proprie case, portano con sé l'impegno di continuare ad affinare la propria "pietra grezza". Il rientro a casa singolo o in compagnia porterà il Massone a confrontarsi con sé stesso o con i propri compagni di viaggio sulla piccola crescita interiore che la tor-

nata ha contribuito a fargli ottenere. Nel silenzio assoluto dello zenit del buio una chiave viene inserita e girata dentro una toppa.

Il richiamo dell'etica nella "notte del Massone"

La notte del Massone finisce dove inizia il suo dovere di cittadino: nel tentativo di preservare un po' di quella fiammella e portare il suo calore dentro il caos del giorno profano. È nel disordine interiore che il Massone deve combattere, cercando di far passare il mondo che lo circonda dalla profonda oscurità, dove la vista è offuscata, allo splendore della luce, ordinando e collocando nella giusta posizione tutti i precetti morali che ha assorbito nella notte del Massone. Un chimico chiamerebbe questa dispersione con il nome di entropia. Il tentativo di comporre in maniera coerente questi principi rappresenta una battaglia combattuta ad armi spesso impari, ma questo non deve essere un motivo per arrendersi e allinearsi. Dobbiamo sempre pensare che se la notte può essere l'ego smisurato e l'anima il lume del Massone, la speranza è la scintilla che permette di mantenere accesa quella lanterna. Senza la notte l'ottimismo della Volontà (mediato dal pensiero di Antonio Gramsci) non avrebbe motivo di esistere; senza l'anima non avrebbe l'*Interiora* dove dimorare.



LIBERTÀ DI COSCIENZA O DISCIPLINA DI APPARTENENZA?

I tratti essenziali di una *Vexata quaestio*

di Valerio Perna

Le obbedienze massoniche autorevoli si interessano alle vicende nazionali e internazionali come risultato dell'attività esoterica esercitata nelle logge e nelle camere. Il sistema massonico prevede la formazione esoterica personale nei gradi iniziali e la successiva proiezione verso il mondo profano, prima a livello individuale poi in forma organizzata. Ne consegue l'orientamento verso il dibattito pubblico, che costituisce il riconoscimento per un'associazione, sia essa religiosa, di categoria, oppure corpo intermedio (come è giuridicamente definibile un'Obbedienza). La forma più idonea con la quale gli organismi massonici conducono tale partecipazione è il dibattito culturale da realizzare tramite la pubblicazione di periodici, come la rivista «Officinae», i convegni promossi in ogni parte d'Italia, gli "incontri al caffè" che si tengono ogni anno alla Versiliana di Marina di Pietrasanta.

La partecipazione al dibattito pubblico diventa più complessa quando si tratta di intervenire su temi specifici di attualità, come gli sviluppi dell'intelligenza artificiale, la tutela dei diritti umani, le problematiche dell'accoglienza, il multilateralismo

o bilateralismo decisionale, i rapporti con le confessioni religiose. In questo caso, dovrebbe esprimersi il vertice istituzionale, ossia la Gran Maestranza.

L'impegnativa agorà del dibattito pubblico

E qui sorge la *vexata quaestio* tra la libertà di coscienza e la disciplina di appartenenza, ossia il livello di rappresentatività da attribuire alla Gran Maestranza quando si esprime su argomenti estranei all'attività esoterica: opinione personale o implicazione dell'intera Obbedienza? La seconda soluzione interesserebbe centinaia di logge e camere e migliaia di fratelli e sorelle, sia nel corso dei lavori nel tempio, sia nelle manifestazioni della vita profana. Esistono autorevoli obbedienze, come la Gran Loggia e il Grande Oriente di Francia, storicamente orientate, anche politicamente, senza farne mistero. Ottengono per questo il riconoscimento della classe dirigente del paese, anche nella sua più alta espressione, ossia la visita del Presidente della Repubblica in occasioni di ricorrenze e celebrazioni. In questo caso, l'indirizzo è palese e accetta-



to dalle logge e dai singoli. La questione è maggiormente complessa quando l'Obbedienza non ha radici ideologiche chiaramente orientate, come la Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M., che ha sempre adottato un approccio apolitico, finalizzato al dialogo con tutte le tendenze. Pur consapevole delle sue radici nella cultura risorgimentale, ha intessuto rapporti con gli emergenti partiti di massa (socialisti e cattolici) a inizio Novecento e ha perfino tentato di indirizzare il nascente Partito fascista sul binario della democrazia, purtroppo senza successo. Questa tradizione ha plasmato l'Obbedienza, indirizzandola verso la libertà di coscienza anziché verso la disciplina di appartenenza.

A questo proposito mi permettano i nostri lettori di citare due episodi personali. Venticinque anni fa, era imperante il SGCGM Franco Franchi, posi ripetutamente la questione nel corso di due convegni di fine-estate all'isola d'Elba. Il parere degli intervenuti fu netto: le prese di posizione della Gran Maestranza sulle questioni profane sono sconsigliate e, se assunte, sono da considerare personali. Il tentativo di replicare, sostenendo la rilevanza pubblica dell'opinione vincolante, fu giudicato "pericoloso": comportava il rischio di scissione da parte dei dissidenti, come avvenuto nel passato in circostanze analoghe. Per verificare la tenuta

di quegli indirizzi, ho nuovamente accennato alla questione nel 2024 durante il convegno di Pisa su *Massoneria e Istruzione*. Gli orientamenti dei presenti sono risultati in linea con quelli di venticinque anni prima ponendo così un suggello definitivo sulla *quaestio* con la netta affermazione della libertà di coscienza.

La storia della Gran Loggia d'Italia

Vicenda conclusa? Non completamente. Analizzando la storia della Gran Loggia d'Italia degli A.L.A.M. notiamo le eccezioni derivate dalla autorevolezza e dal carisma del Sovrano Gran Comendatore Gran Maestro. Chi avrebbe osato contestare gli indirizzi di Giovanni Ghinazzi durante il suo ultraventennale mandato? Per tutti, basti citare gli orientamenti sulla valorizzazione del ruolo femminile, quando l'Italia ufficiale si muoveva ancora su posizioni di retroguardia rispetto alla Comunità Europea; citiamo anche le sue affermazioni contrarie all'ideologia dell'Altra Europa sovietizzata, quando in Italia si respirava aria di compromesso storico. Sorge allora la riflessione se queste eccezioni siano da considerarsi sporadiche perché legate a una figura fondante, oppure destinate a ripetersi in caso di uomini e fatti straordinari, ferma restando, ovviamente, la regola generale delle libertà di coscienza.



LA LUCE E I SUOI RIFLESSI

L'identità della Massoneria di fronte alle vie dell'imitazione

di Francesco Luigi Gallo

La riflessione che propongo non ha un'ispirazione storica ma filosofica. In un'epoca come la nostra, contrassegnata dalla liquidità e segnata dal progressivo avanzare del nichilismo, in cui l'essenza del sacro tende a dissolversi nella razionalità strumentale e immanentistica che regola il funzionamento sociale, intendo interrogare l'identità profonda della Massoneria e la sua vocazione a formare uomini interiormente liberi e spiritualmente aperti alla trascendenza. Il confronto con l'Ordine degli Illuminati di Baviera – scelto come caso emblematico – non intende dunque restituire una cronaca o una genealogia, ma far emergere, per contrasto, *la sostanza autentica della Libera Muratoria* che non può più essere confusa con le molte forme di associazionismo “paramassonico” sorte nel corso del tempo e alcune delle quali ancor oggi presenti. Questa ricerca, quindi, mira a porre una domanda radicale: che cosa distingue una via iniziatica da altre forme di associazionismo? Che cosa rende la Massoneria – al di là delle possibili somi-

glianze esteriori – irriducibile a qualunque altro modello associativo e dunque preziosa per il nostro tempo?

La Massoneria rappresenta nel mondo moderno **una delle esperienze più alte di educazione spirituale alla giustizia**. Essa non forma adepti o funzionari, ma uomini che giudicano sé stessi prima di giudicare, che pongono il proprio cuore sulla bilancia del vero prima di agire. In questo senso, la Massoneria si configura come una comunità simbolica in cui silenzio, lavoro e ricerca diventano vie conoscitive che educano alla misura interiore. Il suo campo d'azione si dispiega in due direzioni trascendenti: una verso le profondità dell'umano e l'altra verso il principio metafisico che dà forma e senso al reale.

Il dibattito

Nel dibattito contemporaneo, il rapporto tra Massoneria e movimenti che ne hanno imitato il linguaggio è spesso letto attraverso categorie semplificanti, che scambiano la somiglianza esteriore per

¹ U. G. PORCIATTI, *Simbologia massonica: gradi scozzesi*,

2010, Atanor, pp. 86 e sgg.





Antico tetradramma con incisa la civetta di Atena. CC 3.0 Unported.

affinità sostanziale¹. Da qui nasce l'idea, ricorrente ma concettualmente insidiosa, che basti un lessico comune – luce, virtù, fratellanza – per fondere tradizioni profondamente diverse in un unico orizzonte. È un equivoco seducente ma fuorviante: confonde la contiguità simbolica con la comunione spirituale, e rischia di appiattire la specificità della via iniziatica su una generica e sterile pedagogia morale. In questa prospettiva, il confronto con gli Illuminati² non mira a sovrapporre due esperienze, ma a chiarire – proprio attraverso la loro vicinanza “apparente” – che la somiglianza delle forme non garantisce alcuna comunanza di spirito. Il

cuore della Libera Muratoria risiede in quella riservatezza che custodisce un reale percorso interiore e che rende l'iniziazione estranea a ogni progetto di dominio o finalità ideologica.

Il mistero che libera l'animo

La lettura di Elena Cuomo della vicenda degli Illuminati rende ancora più evidente questa distanza³. Negli Illuminati, l'aspirazione alla rigenerazione morale convive con un segreto privo di trascendenza, trasformato in strumento di dominio delle coscienze degli adepti. L'ideale spirituale si piega così alla logica dell'organizzazione: una macchina disci-

² R. LE FORESTIER, *Gli Illuminati di Baviera e la Massoneria Tedesca*, Independently published, 2020.

³ E. CUOMO, *Illuminati di Baviera: il gioco delle identità in Innovazione e diritto* – n. 4/2008, , pp. 1-16.

plinare fondata su gerarchia, Obbedienza e silenzio. In tale contesto, la fraternità non esprime più comunione, ma diventa “trama di sorveglianza reciproca”. Segreto, fedeltà e discrezione, anziché aprire alla verità, regolano comportamenti e allineano le coscienze. La pedagogia degli Illuminati esalta l’adepto per poi svuotarlo delle sue certezze e ricondurlo all’immagine voluta dall’Ordine: la libertà cede il passo all’Obbedienza, la ricerca della verità alla devozione alla causa. L’adepto crede di avanzare verso la luce, ma viene lentamente modellato nella docilità, fino a scoprire che il segreto non rimanda a un contenuto, bensì all’Istituzione stessa. È qui che la Cuomo individua la natura profonda dell’Ordine: non un cammino verso il Vero, ma una “pedagogia dell’assoggettamento”. Ciò che invece distingue la Massoneria non è l’esteriorità dei riti, ma l’orizzonte che li anima, non la disciplina, ma la giustizia interiore, non la custodia di un segreto vacuo, ma quel Mistero che, invece di condurre le coscienze, libera l’animo. L’analisi della Cuomo mostra che cosa accade quando il simbolo perde la sua forza di rivelazione e si riduce a metodo di direzione. È in questa frattura – tra il Mistero che educa l’animo e il potere che addestra la coscienza – che si misura l’incolmabile distanza tra la Massoneria e l’Ordine degli Illuminati e altre similari forme di associazionismo.

Ciò che occorre salvaguardare è, pertanto, la distinzione tra due visioni dell’uomo: da un lato la formazione di un’élite direzionale (quella degli Illuminati e di altre forme simili) che ha tentato una simbiosi strategica con la Massoneria, difatti fallendo, dall’altro l’iniziazione alla giustizia realizzata dall’appartenenza spirituale alla Libera Muratoria.

La fratellanza antidoto del nichilismo

In alcune forme di associazionismo prevalsero (e prevalgono) virtù operative orientate all’efficienza della rete, dispositivi di controllo presentati come prudenza o fedeltà, un segreto che non custodisce un Mistero ma regola l’adesione. La Massoneria segue invece tutt’altra via. Nel suo orizzonte il simbolo non “funziona”, ma rivela, la verità non si gestisce, si contempla, la fratellanza non produce docilità, ma apre alla responsabilità interiore. Per questo il lavoro massonico non può essere confuso con un progetto di coesione esterna o di direzione occulta: la sua forza non risiede nell’organizzazione, ma nella capacità di educare gli uomini alla giustizia, restituendoli a sé stessi e al principio metafisico che li trascende. In questa differenza si manifesta il valore inalterabile della Libera Muratoria che si costituisce, a buon diritto, come esperienza in grado di salvare l’uomo dal nichilismo del nostro tempo.

L'INGEGNERIA DELL'IMMAGINARIO

Bias Cognitivi e Riscrittura degli Archetipi

di Un Cerimoniere

L'immaginario collettivo, ordito di miti, simboli e narrazioni, rappresenta da sempre il substrato inconscio su cui radicano le identità culturali. Tuttavia, oggi, assistiamo alla sistematica riscrittura di archetipi narrativi alla luce di una pericolosa ingenuità epistemologica. Come osservato in una recente riflessione «sebbene gli intenti siano apparentemente positivi per un occhio superficiale, l'idea di voler "ristrutturare" la mentalità collettiva attraverso un'invasione ingegneristica dell'immaginario è una cosa scellerata». Questo processo, incarnato dalla rilettura di icone come Medusa, Cappuccetto Rosso, Biancaneve, Malefica, Barbie, Crudelia De Mon o Mercoledì Addams, non è solo un'operazione estetica, ma un tentativo di rimodellare l'inconscio sociale attraverso meccanismi cognitivi distorti, come il "bias di conferma" e "il pensiero desiderativo" e riguarda soprattutto l'antagonista.

Il bias di conferma, ovvero la tendenza a selezionare informazioni coerenti con i propri pregiudizi preesistenti (Kahneman, 2011) trova un terreno fertile nella riscrittura degli archetipi. Prendiamo il caso di Malefica (2014), dove la Disney

trasforma una strega malvagia in eroina tragica, vittima di surreali ingiustizie, del tutto ideologicamente orientate. Questa operazione non nasce da un'analisi critica del mito originario o dall'afflato di trasmetterne la lezione simbolica e iniziatica, ma da un'aderenza acritica a narrative contemporanee intransigenti, dogmatiche ed esclusivamente politiche, che di sacro non hanno nulla e che si traducono in tentativi di manipolazione narcisistica, finalizzata ad attirare l'attenzione su "io" percepiti come grandiosi e verso cui il mondo sarebbe colpevole di disattenzione. Come nota Carl Gustav Jung ne *Gli archetipi dell'inconscio collettivo* (Bollingen Foundation, 1959), «l'archetipo è un'immagine primordiale che agisce come un campo magnetico, organizzando esperienze e simboli in modelli riconoscibili». Alterarne la struttura per aderire a un'agenda ideologica e politica significa "svuotare il simbolo della sua carica trasformativa", riducendolo a uno strumento di propaganda e quindi umiliandolo, portandolo dal piano elevato dello spirito alla polvere servile della materia e del fanatismo.



Testa di Medusa, bronzo. CC 2.0 Generica.

Pensiero Desiderativo e Negazione dell'Ambivalenza.

Il pensiero desiderativo, ovvero la proiezione di bisogni soggettivi sulla realtà (Kunda, 1990), altro *bias cognitivo*, emerge nella trasformazione di personaggi come Mercoledì Addams. Nata come parodia grottesca della famiglia borghese negli anni '30, oggi è stata elevata sí a icona "neogotica", ma da bambina simpaticamente sagace e macabra, diviene una

liceale misantropa, pericolosa ed emarginata, privata della sua essenza ironica, per diventare un vessillo di redenzione attraverso, non la conoscenza occulta, ma la sociopatia. Questa operazione, come scrive Camille Paglia in *Sexual Personae* (Yale University Press, 1990), «riflette una società che, nel tentativo di esorcizzare le ombre della natura umana, finisce per appiattire la complessità del reale in nome di un utopismo sterilizzante» ed omoge-

neizzante che nega, viola o “contrasta con le dualità complementari”. La rimozione dell’ambivalenza – l’antagonista come figura necessaria alla dialettica del racconto – porta a una narrativa monodimensionale, incapace di confrontarsi con la celebre ombra junghiana.

La riscrittura degli antagonisti rischia inoltre di cadere in un ipercorrettismo che, come sottolinea René Girard in *La violenza e il sacro* (Bompiani, 1972), «distrugge il ruolo catartico del capro espiatorio, privando la comunità di un meccanismo simbolico di riconciliazione». Crudelia De Mon, da cinica antagonista a eroina animalista (Crudelia, 2021), perde la sua funzione di specchio delle ipocrisie sociali, diventando un’allegoria didascalica peraltro spuria. L’ironia, qui, è duplice: nel tentativo di modernizzare i miti e le icone e indottrinare con essi, si finisce per creare parodie che, prive di ambiguità, risultano deformi e quindi divisive o ripugnanti, proprio nell’intento di essere “inclusive” e semplicemente buone, anche se in un senso infantile e semplicistico.

Tra Etica ed Estetica dell’Immaginario.

Questa deriva, peraltro, non è affatto priva di conseguenze, come avverte Slavoj Žižek in *In difesa delle cause perse* (Ponte alle Grazie, 2009), «l’ideologia più pericolosa è quella che si presenta come non-ideologica, mascherando la sua violenza simbolica dietro una patina di buoni sentimenti». Riscrivere l’immaginario per aderire a mode culturali non solo tradisce una

sfiducia nella maturità del pubblico, ma rischia di sostituire la ricchezza ambivalente dei miti con un moralismo sterile che sa più di oscurantismo e *caos* che di illuminazione e luce. Se è vero che i miti devono evolversi, ciò dovrebbe avvenire attraverso un dialogo con la loro essenza, non attraverso un’ingegneria coercitiva e subliminale che sa tanto di “riprogrammazione delle persone” al fine di neutralizzarne critica e pensiero per renderle mansuete e inoffensive, ferme, onde creare finalmente un “gregge” lobotomizzato e sottomesso. Come insegnano i *bias cognitivi*, la strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni e di antagonisti trasformati in *santi posticci* che di romantico, affascinante, pedagogico ed ispirante non hanno nulla e che ci fanno sentire la nostalgia delle vere icone *figlie delle ombre* come Caino, Medusa, Aracne, Polifemo, Ade, la Regina di Cuori, l’Innominato, Isabelle de Merteuil, Bernardo Gui, Jorge da Burgos e persino Lord Voldemort o Darth Vader.



Maleficent. CC 2.0 Generica.



L'INTROSPEZIONE CONSAPEVOLE

di Silvana G.R. Pintore

Osservando il mausoleo del primo imperatore romano, il grande Ottaviano Augusto, a Roma, sembra quasi di contemplare una leggenda vivente. È una struttura maestosa che risiede nel suo posto con grande onorabilità da parecchi secoli, reagendo e sopportando caos e cambiamenti, oltraggiosi mutamenti e rinnovamenti fino a diventare un coacervo di frantumi e pur tuttavia custodisce integra l'entità di se stessa in perfetta sintonia con la propria solitudine, sebbene la metropoli le sia sbocciata intorno. È per molti aspetti confortante perché suscita la certezza dell'evoluzione inaspettata e inevitabile del tempo che scorre. Si ha sempre timore dell'evoluzione, dei mutamenti e della plausibile negatività conseguente, tuttavia anche il disfacimento porta alla metamorfosi e la stessa potrebbe essere perfino positiva. Sembra quasi un ossimoro tuttavia quello che diciamo è realistico, analogamente alla evoluzione interiore umana. Niente rimane immutato, il creato è sempre in fase di continua evoluzione, la solitudine del mausoleo di Augusto così come l'arco vitale di noi essere umani e Liberi Muratori. Conoscere noi stessi, *visita*

interiora terrae..., per usare la lingua dei classici sono obiettivi che ci appartengono al nostro tessuto profondo, perché sono mappe concettuali che mirano alla cooperazione e al progresso di una civiltà evoluta e democratica.

La chiave di volta dell'individuazione

Autocoscienza e comprensione di sé sono i presupposti fondamentali per avviare la ricerca personale, in quanto fattori necessari per arrivare alla realizzazione armonica tra la sfera materiale e quella spirituale, condizionata per troppo tempo da suggestioni sociali, opportunismi ed esaltazione del proprio ego, che sono causa di eredità psicologiche che ognuno di noi si porta con sé. È dal plesso solare, correlato **con il terzo chakra** che si svela un input inconscio quasi fosse una trance ipnotica, tesa a focalizzare l'attenzione su schemi, risorse mentali ed emotive per rovesciarli, in limpida connessione con i nostri valori più ancestrali e ripristinare un equilibrio interiore dove c'è frammentazione, complessi materni e antiche ferite. In questo processo si coglie la particella divina insita in noi, che dialoga con il di-

Gustav Adolf Schultze, *Ritratto di Friedrich Nietzsche*, 1882.
CC. 4.0 Internazionale.



Mausoleo di Augusto, Roma. CC. 2.0 Generico.



vino. Si comprende la percezione dei sogni legati all'infanzia e alla famiglia quasi fossero mediatori al gesto di afferrare una chiave che abbiamo sempre guardato con diffidenza e timore, per aprire una porta che conduce all'essenziale più intimo e celato dell'anima. Si scelgono i pensieri lavorando sulla mente con la meditazione, magari "ascoltando" l'incenso come il legno di Kiara, di Sakura o il Jnko acceso, radicato nella cultura zen, per la quale l'effetto olfattivo di ascolto svolge un ruolo fondamentale nell'armonia sensoriale e nella mente e se si è abbastanza coraggiosi confessare a sé stessi quanto si è stati forti in certi momenti, quanto si vale, per identificare la propria centratura, per sciogliere legami nocivi e ritrovare amore per sé stessi dopo essersi perdonati. Si guarda il mondo circostante maggiormente con il cuore, in posizione metaforica a metà fra cielo e terra, in perfetto equilibrio, con la volontà di crescita personale autentica, sfidando i propri limiti ma anche le proprie potenzialità.

L'"eterno ritorno" di Nietzsche

Nel complesso la ricerca dell'equilibrio interiore e la conoscenza di sé stessi costituiscono quei processi di autoanalisi che Jung definisce "processo di individuazione e "inconscio collettivo", in definitiva si tratta di scendere nel livello più profondo della psiche personale tramite

archetipi, simboli e sincronicità, in cui si esaminano le diverse sfaccettature, incluse ombre, zone sgradite della individualità sovente represses e negate, che Jung associava alle fasi alchemiche della Grande Opera. Non si passa indenni a certe sofferenze in quanto si tratta di conciliare la propria effettività con una realtà che non vibra alla stessa profondità dell'essere. Se per Jung il centro della coscienza è rappresentato dall'Io con funzione di relazione con la realtà tangibile, il Sé è il centro della psiche nella sua totalità, e l'identità, la personalità che guida e coordina il processo di individuazione che include l'Io.

Qualora il rinnovamento interiore, impegnativo e gravoso, ci consentisse di superare le antiche etiche per giungere a una nuova estensione di vita, il nostro spirito sarebbe simile alla brezza che passa oltre la solitudine dell'eterno ritorno, che Nietzsche descrive impeccabilmente nelle metafore della sua Opera amabile *Così parlò Zarathustra*.

Bibliografia:

- C. G. Jung, *L'uomo e i suoi simboli*, Milano, Longanesi, 2019.
- C. G. Jung e Richard Wilhelm, *Il segreto del fiore d'oro*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- C. G. Jung, *L'analisi dei sogni - Gli archetipi dell'inconscio - La sincronicità*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.

LA PAROLA NEL RACCONTO DELLA SCIENZA

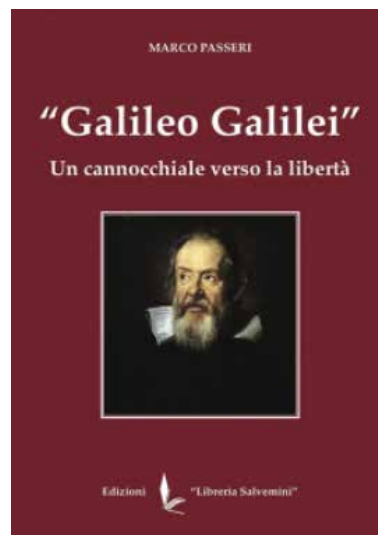
MARCO PASSERI

Galileo Galilei

Edizioni "Libreria Salvemini"

di Massimiliano Cannata

Parlare di Galilei significa parlare della libertà della scienza e dei difficili rapporti che la ricerca e il sapere intrattengono da sempre con il potere. Tante le questioni agitate, la grande figura dello scienziato e filosofo toscano offre il destro all'autore per sottolineare le conquiste che la scoperta del metodo scientifico dalla modernità in poi avrebbero permesso all'uomo. Una svolta culturale e divisione del mondo, che svela anche l'altra faccia della medaglia, relativa alla dimensione del rischio che è l'altra faccia dello sviluppo della tecnica. In questo numero di «Officinae», focalizzato sul tema della parola, tornare con la mente alle grandi biografie appare particolarmente utile. La vicenda galileiana, come è noto, ha dato enfasi alla parola come comunicazione della scienza, ma anche alla parola "abiurata", perché soffocata dall'oscurantismo del potere che nega il progresso. Vicende che si ripetono oggi come ieri. **Marco Passeri**, storico e collezionista, Grande Ispettore di Propaganda regionale della Toscana, scrive nel-



la prefazione: «Eric Hobsbawm ha scritto che il progresso della Scienza nel corso dei secoli è avvenuto sullo sfondo di un bagliore di sospetto e paure, un bagliore che in particolari momenti storici si è acceso in vere e proprie "vampate di odio e di rifiuto della ragione" (*Il secolo breve*, Rizzoli, Milano, 1995)». Queste affermazioni sono più che mai vere se consideriamo le vicende biografiche di Galileo Galilei, fondatore della Scienza moderna che, in pieno

clima controriformistico, è stato vittima dell'oscurantismo religioso, subendo un lungo processo, conclusosi con l'abiura e l'isolamento. «La presunta colpa di Galilei – agli occhi della Chiesa cattolica e degli scienziati tolemaici – era stata quella di aver messo in discussione il principio di autorità (*l'ipse dixit* aristotelico) e di aver abbracciato una teoria scientifica “rivoluzionaria” (l'eliocentrismo copernicano) in contrasto con i principi delle Sacre Scritture. Naturalmente lo scienziato non ebbe mai l'intenzione di entrare in contrasto con la Chiesa cattolica e di mettere in discussione l'autorità dei testi sacri; in più occasioni Galilei ribadì la fondamentale distinzione tra la teologia (che si basa sulla “verità rivelata” e ha la funzione di guidare moralmente e spiritualmente gli uomini) e la scienza che si occupa dello studio della natura: il “grandissimo libro dell'Universo” creato da Dio e scritto in caratteri matematici e figure geometriche». Posizione difficile quella galileiana, come difficile la distinzione dei due ambiti. Ancora oggi non risulta agevole comprendere dove finisce l'indagine razionale, dove comincia il regno della fede, che vede oltre. «Se Dio ha donato agli uomini l'intelletto è per consentire loro di comprendere i principi che governano la natura. Quindi, attraverso l'osservazione, il ragionamento e la sperimentazione (i fondamenti del “metodo” galileiano), l'uomo può pervenire alla conoscenza delle leggi (matematiche) che regolano l'Universo. Per Galilei non esiste una verità scientifica in contrasto con la verità delle Scritture, la verità è una sola, ciò che cambia è il linguaggio con cui è

espressa: quello della Bibbia (allegorico) non può essere utilizzato nell'ambito della scienza che necessita di grande esattezza. È con argomentazioni di tal genere che Galilei tentò di evitare lo scontro diretto con la Chiesa di Roma, tuttavia la condanna da parte del Sant'Uffizio, nel 1633, fu inevitabile e l'abiura fu l'unica possibilità di salvarsi e di evitare il carcere a vita». Ancora una volta la parola riemerge prepotente, il linguaggio della bibbia, non può avere la tessitura argomentativa del sillogismo dimostrativo che nutre la descrizione dei fatti oggettivi, che la scienza misura. «La vicenda di Galilei – precisa Marco Passeri – è perciò diventata, l'emblema della difficile conciliazione tra scienza e fede e il simbolo delle difficoltà e dei pregiudizi che spesso gli scienziati, anche quelli attuali, devono affrontare per affermare la loro libertà di pensiero e di ricerca. **Rita Levi Montalcini** in un discorso a Montecitorio nel febbraio del 2001 lo ha precisato molto efficacemente: «La libertà di ricerca è quello che distingue l'Homo Sapiens da tutte le altre specie» e dunque deve essere difesa sempre e a qualunque costo».

Nel saggio viene ricordato l'incontro tra Heisenberg ed Enrico Fermi, quest'ultimo considerava la sperimentazione della prima bomba all'idrogeno nel Pacifico un “bello esperimento”, sorvolando sulle conseguenze terrificanti che tale esperimento avrebbe comportato. «*Lo scienziato* – scrive Heisenberg – ha bisogno di sentirsi confermare da un giudice imparziale, dalla natura stessa, di aver compreso la sua struttura. E vorrebbe verificare direttamente l'effetto dei suoi sforzi».

(W. Heisenberg, *La tradizione della scienza*, Garzanti, Milano, 1982). Il dilemma che riguarda l'utilizzazione delle scoperte che si intravede molto bene nelle considerazioni di Heisenberg, irrompe prepotente nelle cronache, facendo irruzione nella nostra quotidianità, in un tempo in cui la guerra è tornata prepotentemente a condizionare lo scenario geopolitico. Ce lo ricorda uno dei massimi teorici della complessità, il filosofo Mauro Ceruti: «l'umanità è entrata nell'era geologica: l'*Antropocene*. In tempi recenti e brevissimi, un paio di secoli, gli uomini non sono più un mero agente biologico, ma anche geologico, con un impatto sui cicli naturali paragonabile a una

forza geofisica... La Terra è entrata nell'agenda politica e accomuna nello stesso destino l'umanità del pianeta... a questa Terra intera corrisponde *l'umanità intera*, non più come realtà astratta o sentimentale, quella di cui parlavano gli stoici o gli illuministi o le religioni, ma come *realtà effettiva*, accomunata da un destino comune, prodotto da inedite possibilità di autosoppressione, attraverso le armi nucleari o attraverso l'impatto sulla biosfera».

È questa la nuova dimensione della responsabilità, che dobbiamo avvertire come uomini, dotati di ragione e sentimento. Bisogna ringraziare queste pagine di Marco Passeri, per avercelo ribadito.

IL DESTINO DELL'UOMO NELL'ERA DELLA TECNICA

UMBERTO GALIMBERTI

Le disavventure della verità

Feltrinelli

di Massimiliano Cannata

La verità è ancora un valore, rispetto a cui interrogarsi nella società dominata dalle *fake*, fortemente connotata dall'intreccio tra reale e virtuale che ha generato una categoria ontologica sconosciuta al pensiero classico? Umberto Galimberti ne *Le disavventure della verità* pone la questione con la forza speculativa cui ci ha abituato. Non si tratta di un testo utile solo ai filosofi di professione, le questioni che vengono affrontate hanno, infatti, un impatto diretto sulla nostra quotidianità a partire dallo stretto rapporto che esiste tra verità, e libertà. Platone ne aveva già piena consapevolezza nell'Atene del IV Secolo a.C., sollecitando i governanti ad allontanare i sofisti se si aveva a cuore l'instaurazione della democrazia. L'influenza della parola, al centro di «Officinae», torna prepotente, rilevandosi il perno dell'analisi di Galimberti. Una parola contesa, fin dagli albori della speculazione tra filosofi e retori, che può (questo il rischio forse più grande) sganciarsi da qualsiasi finalità educativa, per sedurre l'ascoltatore e condurlo lonta-



no dalla realtà fattuale. Su questo terreno che è quello della seduzione ingannevole *Apáte*, la chiama Platone allignano i populistici di ieri e di oggi, pronti a “vendere” la capacità di persuasione come verità, disinteressati al percorso ascendente che dovrebbe portare la parola verso *Dike*, il regno della giustizia in cui tutti vorremmo ritrovarci. In questa dinamica che tende a usare il linguaggio come fascinazione, scevro da ogni senso di responsabilità e di

confronto viene meno ogni possibile esercizio di controllo e di verifica dei fatti e diventa di conseguenza difficile comprendere il percorso stesso della storia. Il discorso pubblico perde di qualità e cede alla legge del più forte, mentre assistiamo alla tentazione della rimozione e del negazionismo, che spesso si traduce nel discredito. L'avversario diventa un nemico, la guerra una soluzione inevitabile, l'eccidio una strada imboccata perché non c'erano alternative. Il destino della parola nel suo racconto della verità ha perso la partita, la correttezza evapora, non esiste quella corrispondenza (*orthôtes*, n.d.r) tra le parole e le cose, tra linguaggio e realtà che nella prospettiva di Platone avrebbe progressivamente condotto il soggetto verso il soprasensibile, che è il grado più alto del sapere. La riflessione assume una coloritura etica, difficile da sostenere nella condizione di quella che il sociologo Vanni Codeluppi chiama *Megamodernità*, in cui la relatività si è trasformata in relativismo, fino al naufragio di ogni certezza, in un confinamento della verità in accidente, un dettaglio di cui si può fare a meno, di cui è meglio liberarsi. Il processo, molto ben descritto da Galimberti, ha delle conseguenze nell'impianto cognitivo e nello sviluppo delle relazioni che segnano la condizione dell'uomo, in quanto essere razionale.

Il mondo accade perché lo si comunica

L'orizzonte si è fatto sempre più frastagliato, i new media sono "un mondo nel mondo", non dei semplici strumenti. Connessi tra loro danno valore non tanto all'esperienza sensibile, quanto alla rap-

presentazione, che oggi si amplia nel *cyber* spazio, che sta generando nuovi linguaggi. Quale verità può emergere e a quali condizioni? Le categorie aristoteliche sul cui impianto si regge la logica classica possono esserci ancora d'aiuto? «Il mondo accade perché lo si comunica e non viceversa, il capovolgimento non è solo di prospettiva, perché di fatto stiamo assistendo a una svolta epistemologica. All'informazione non spetta il racconto del mondo, ma la costruzione dello stesso. Il vero e il falso sono una costruzione artificiosa, in un mondo riplasmato dall'informazione», l'analisi di Galimberti, molto serrata e acuta su questo punto, provoca un capogiro nel lettore, perché mette in risalto, senza infingimenti, le contraddizioni del profondo cambiamento d'epoca che stiamo vivendo. Nel gioco degli specchi della rappresentazione mediatica sono e siamo caduti tutti: partiti, corpi sociali intermedi, sistemi di rappresentanza, associazioni, che non sono più interpreti del consenso sulle cose che è alla base della democrazia. La verità si perde in questo labirinto, perché non esiste una "datità" di un mondo reale, che si frappone come termine di confronto, rispetto a cui dovremmo percepire l'obbligo di misurarci. Rispetto all'antichità è la piazza che è mutata. Nell'agorà virtuale non si misura il consenso con un pulpito reale e geograficamente circoscritto, lo sfondo di ogni atto è globale, e ogni atto è carico di una distorsione che il messo stesso genera. La presunta "neutralità" della tecnica non esiste, è il punto chiave della speculazione dell'autore, che si aggancia all'ancora dello spirito critico, che

può salvarci dalla dittatura del pensiero dominante. Porsi delle domande, non cedere alla pigrizia, il monito richiama l'analisi del filosofo del linguaggio Franco Lo Piparo, che negli ultimi lavori ha messo sotto osservazione l'eccezionale sviluppo dell'intelligenza generativa in rapporto al destino della parole e delle lingue storico naturali.

La cieca volontà di potenza della tecnica

Galimberti passa in rassegna le teorie dei grandi pensatori chiedendosi cosa rimane della concezione dell'anima, che attingendo al mondo delle idee era sostanzialmente di una verità incontaminata che respirava dell'assoluto? Il percorso si apre anche alla concezione giudaico-cristiana, che si identifica con il Verbo, che "era Dio e che era presso Dio". C'è stato un arretramento progressivo dalla verità intesa come "logos" ragione e discorso, fondamento ultimo dell'essere. L'età della tecnica impone una nuova declinazione della verità che si risolve nell'efficacia. Ecco che la tecnica da mezzo diventa fine, non «perché si si proponga qualcosa, ma perché tutti gli scopi e i fini che gli uomini si propongono non si lasciano raggiungere se non attraverso la mediazione tecnica». Il salto qualitativo muta il nostro modo di essere nel mondo.

La disponibilità di messi giustifica infatti la raggiungibilità dei fini. Francesco Bacon in *Scientia e potentia* aveva intravisto il peso crescente che la scienza, come sistema organizzato dei saperi, avrebbe avuto sulle dinamiche di sviluppo della società. Oggi siamo andati oltre, perché la verità è ancorata ormai al dominio della tecnica, che guida la conoscenza, imponendo finalità e obiettivi della ricerca. Non esiste più uno spazio per una verità contemplativa, pensiamo alla natura dei greci, alla parola di Dio dei Cristiani, alla ragione umana degli illuministi, è la tecnica che produce spazio e ordine, fissando altre categorie conoscitive. Prende forma la «cieca volontà di potenza della tecnica», per usare le parole dell'ultimo Emanuele Severino, dobbiamo preoccuparci non solo del destino della verità, ma più in generale dell'uomo nell'era della tecno-scienza. Mentre si consumano gli ultimi scampoli dell'antropocentrismo, subiamo l'azione di *Prometeo Scatenato*, rispetto a cui l'interrogativo iniziale diventa: cosa farà di noi la tecnica? Il potere di fare è superiore al nostro potere di prevedere. Se la verità è ancora dentro di noi, e come ci ha insegnato Socrate va ricercata con umiltà, tolleranza e apertura all'ascolto, rinunciare alla sua ricerca «sarebbe come rinunciare a essere uomini».

Credits

Per le licenze di uso delle immagini coperte da diritto d'autore vedi:
Shutterstock foto p. 2, 6, 10, 20, 32, 34, 54, 62;
Creative Commons foto p. 18, 19, 22, 23, 26, 28, 31, 33, 36,
42, 44, 46, 48, 56, 58, 60, 64, 65, 68, 69, 70, 72, 73;
foto da collezioni private: p. 14, 16, 38, 52, 53.

Per le immagini di cui non siamo riusciti a rintracciare i rispettivi proprietari
siamo a disposizione per riconoscere eventuali diritti di proprietà.



Direzione, redazione, amministrazione:
via San Nicola de' Cesarini 3 – 00186 Roma
tel. 06.688.058.31 – 06.689.3249
www.granloggiaditalia.eu

<https://www.granloggiaditalia.eu/officinae/>
redazione.officinae@granloggia.it

La rivista è stata iscritta in data 6 giugno 2024 al n. 77 del Registro Stampa del Tribunale di Roma.
Finito di stampare nel mese di febbraio 2026 presso: Tipografia GF Press, Serravalle P.se (PT)



Officinæ

Via San Nicola de' Cesarini, 3 – 00186 Roma

